

DANILO GASPARINI

«MORTALITÀ DE' BOVINI SEGUITA  
NEL TERRITORIO TRIVIGIANO  
NELL'ANNO MDCCXI»\*

«Le disgrazie che colpiscono gli uomini tutto che elle entrino con terrore e con danno nel mondo non sono però del tutto funeste alla terra», così inizia la lunga memoria che il deputato alla sanità di Treviso Giacomo Olivi stende nel 1712 a ricordo e a conclusione di un anno drammatico in cui una grave epizoozia proveniente dal centro Europa compromette il patrimonio zootecnico dell'intera provincia trevigiana e di molte altre della Terraferma veneta. In questa visione rassegnata e provvidenziale delle disgrazie umane il deputato insiste scrivendo: «Quando Iddio punisse alcuna volta un popolo con qualche disgratia lo fa sempre con doppio disegno di emendar il colpevole e di erudir con l'esempio chi non si è fatto ancor reo».

Pagato il tributo alla fede, la memoria ripercorre in modo esauritivo le vicende della pestilenza bovina. Ma quella del deputato non è solo una cronaca partecipata e giocata su registri linguistici e modelli letterari particolari; inframmezza e intercala i diversi episodi e la cronaca dell'epidemia con specifiche e puntuali analisi dei danni economico-sociali, a vari livelli, sull'importanza del patrimonio bovino per l'economia del tempo, sui reiterati tentativi di venirne a ca-

\* Il lavoro è già apparso nel Quaderno n. 10 del Centro per la Documentazione della Cultura Popolare della Comunità Montana Feltrina *Malgari e pascoli. L'alpeggio nella provincia di Belluno*, a cura di D. Perco, Feltre, 1991, pp. 171-204. La versione qui proposta è stata arricchita nella bibliografia e nei dati. Un grazie particolare a Daniela Perco per avermi concesso l'opportunità di ripubblicare il lavoro in forma più ampia e approfondita.

po in termini di diagnosi, di prevenzione, di terapie con l'attivazione di tutto l'apparato di polizia sanitaria connesso di cui erano capaci le magistrature sanitarie centrali e periferiche, sulla scia di una consolidata tradizione per quanto concerne le epidemie umane, meno attrezzata per quelle animali.

Non solo: l'autore si sofferma sui possibili rimedi e cure, trascrivendo ricette e medicinali sia della tradizionale farmacopea popolare, sia proposti dalla debole scienza veterinaria del tempo, fatti propri spesso, i primi, dalla pubblicistica agronomica moderna.

La dimensione provinciale della sua esperienza in qualità di deputato non limita l'ambito della sua analisi; continui sono i riferimenti ad altre realtà regionali e nazionali. Il racconto è accompagnato continuamente da dati, statistiche, notizie ricche sui regimi alimentari del bestiame, sui pascoli, sui traffici, sul consumo della carne. L'epizoozia sembra quasi un pretesto per condurre in modo sistematico un'analisi sulla centralità di questo comparto dell'economia agraria del tempo.

Date le premesse ci è sembrato utile proporre in questa sede la memoria pubblicandone ampi stralci, affidando a brevi note eventuali integrazioni e commenti, non volendo la nostra essere un'edizione critica, lasciando alla partecipata penna di Giacomo Olivi il compito di testimoniare anche la paura, l'angoscia collettiva, l'impotenza e la disperazione di intere famiglie di contadini, di interi villaggi colpiti da una calamità senza precedenti.

«Mortalità de' bovini seguita nel territorio trivigiano dell'anno MDCCXI descritta a la curiosità de' nepoti del dottor Giovanni Giacomo Olivi dedicata a gl'illustrissimi signori provveditori attuali della sanità di Treviso Fiorin Borso, Gioachin Pupetti Antonio Fiumicelli Pietro Bertipaglia».

Placata l'ira di Dio, ciò che è grave per Olivi è che nessuno si preoccupa di far tesoro delle esperienze passate, delle soluzioni e dei rimedi adottati; questo compito spetta alla cronaca, alla memoria scritta. C'è in lui chiara la coscienza del valore direi civile del tramandare ai posteri, «a' nepoti» come lui dice, il racconto dei fatti accaduti; la scrittura elevata a strumento di conoscenza, di com-

prensione, di lucida razionalità contro la paura e lo sgomento, mezzo di prevenzione e di progresso.

Scrive dunque: «e però il peggior male che portino le disgratie è che gli huomini non conoscono le chiamate, e fatti ciechi dal pericolo non cercano che di sfugirle ne si trova alcuno che abbia il coraggio d'incontrarle per riconoscerle e per trarne profitto. Gli uomini per lo più o si perdono nelle querele o si affannano nei ripari che essi studiano d'inalzare contro la corrente del loro infortunio e non vi è chi voglia aspettar di piè fermo per ravisarle, per farne almeno un ritratto da tramandar all'età de' nepoti.

Questa timida negligenza de' nostri maggiori è stata cagione che insorta nell'anno corrente negli animali bovini da loro altre volte veduta nel 1599, nel 1616 e nel 1628 noi l'abbiamo incontrata con tanta agitazione di spirito e con tanto impegno della nostra apprensione. Se nella calamità di quei tempi essi avessero preso il pensiero di raccogliere i suoi principi, le cause, i progressi et i rimedi che vi si applicarono all'ora forse che il colpo presente non avrebbe fatta una piaga così profonda e noi non saressimo stati combatuti con tanto oltraggio dalla disgrazia.

Coll'oggetto però che i nostri posterì non abbino in somiglianza di caso (che Iddio tenga perpetuamente lontano) ad usa contro di noi le doglianze medesime che noi sfoghiamo contro l'incuria de' passati siamo entrati in disegno di estendere tutta intiera la nostra miseria acciò il nostro male, come esigerà la compassione di tutti i secoli così servi di medicina insieme ad esempio alle età che son per venire al mondo».

Chiarite quindi le motivazioni e lo spirito con cui si accinge a tramandare ai posterì la memoria delle vicende, il deputato alla sanità inizia a raccontare la «fatale epidemia che con corso funesto ha così al vivo colpito gli animali bovini di questo infelice territorio».

Inizia così la cronaca: «Circa dunque la mettà del settembre dell'anno 1711, essendo la città raccomandata al governo di S.E. il sig. Gaetano Andrea Giovanelli cavaliere, che in se stesso adempiva i numeri intieri di un'eroica virtù e di una grande saviezza e sortiti in Provveditori alla sanità il nob. sig. Alvise conte Pola, il sig. Z. Battista Zuccareda, il sig. Domenico de Zavarìa e l'autore della presente relatione, furono portate all'Officio di sanità alcune denonzie d'animali bovini che erano mancati di vita e come nel vasto giro del ter-

ritorio che si estende in più di duecento e trenta villaggi suole ogni anno nascere alcun caso di simili fattezze, così senza pensare più al dentro furono licenziate le carni loro e permesso ai patroni levarli le pelli per il fondaco e salvarne le carni ad uso delle loro famiglie.

Ma dopo il primo continuando il secondo e terzo caso la loro frequenza mosse alquanto di gelosia e sospeso immediate l'ordine di poterle condire col sale fu comandato che le carni fossero sepolte a risserva però delle pelli, che pur tuttavia le venivano concesse per la corizza, ma reiterando sempre più le querelle le ville di Maserada e Istrana che furono le prime colpite si levarono intieramente gli ordini che riguardavano le pelli medesime. Mentre attornito l'ufficio si tratteneva nell'attenzione di scoprire i movimenti di questa impensata novità si rissepe che il Vicentino gemeva sotto il peso d'un'influenza ignota e che ricominciava pure a dolersene il Padoano.

Onde apperti gli occhi al gran rischio si fecero pubblicare immediate quelli ordini che la virtù dei maggiori à lasciato alla nostra istruzione. Si proibì ai beccari il poter convertir in uso di cibo umano alcuna quantità delle carni di quegli animali sospetti e si comandò rissolutamente che fossero tutte intiere in profonde fosse sepolte. Indi fu scritto in Vicenza, per rilevarne colla verità l'informazione del male e de' rimedi ma fu risposto più con lagrime che non inchiostro e per la materia si rendeva sempre più degna d'una straordinaria gelosia.

Unitesi li Provveditori all'Ecc.mo sig. Podestà deliberarono far parte dell'emergente al Magistrato ecc.mo alla sanità di Venezia per ricevere l'oracolo riverito di quel supremo magistrato le direzioni che avesse degnato prescrivere il che si eseguì nella seguente maniera.

Verso la metà del caduto mese si è principiata a far sentire la malignità di quella influenza che pare fattale agli animali bovini anco in questo territorio. Su le prime mosse del male come egli non si lasciava vedere che in alcuni villaggi più bassi e più morbidi così si è creduto un effetto dell'estagione noncerbata dalle passate continue piogge che motivo d'alcuna pernicioso oppressione».

Un primo tentativo di capire il problema e l'origine della pestilenza; come altre volte si attribuisce alla congiuntura climatica e quindi alle insalubri arie l'insorgere e il diffondersi del male. Vengono attivati i primi provvedimenti: innanzi tutto la sepoltura in

profonde fosse dei morti, poi la medicazione degli animali, ma inutilmente. Infine si procede alla benedizione della città e del territorio. Agli inizi solo una parte della podesteria, la Zosagna di sopra, sembra intaccata dall'epizoozia, in tutto 80-90 animali morti; una febbre stagionale. Scrive infatti l'Olivi:

«Credevo fosse per cessar l'influenza e che colla mutazione della stagione dovesse svanir tutta l'apprensione di questo incomodo, ma scoprendo dalle continue relazioni che si portano quest'Ufficio di sanità che sempre più prende piede il danno e che questo mostra d'esser di sua natura comunicabile si va meditando stringere con regole più risolte la comune cautela et impedire che l'infetto non s'avanzi a comunicar l'infezione alle parti che si conservano sane».

C'è quindi un atteggiamento di prudenza iniziale, e una valutazione dei possibili provvedimenti, tra cui, decisione gravida e delicata, "gelosa", interdire il commercio, chiudendo i mercati e al limite qualche beccaria.

«A quest'oggetto si andava pensando che essendo questo territorio circondato dal Bassanese, dal Mestrino e dal Padovano dove pare sii più assera la gelosia d'interdire il commercio di questa spezie d'animali di quelle parti con queste se ciò non fosse bastato sospendere ancora per qualche tempo li mercati più esposti e più comodi ad un tal commercio come sarebbe quello di Montebelluna, delle Badoare, Casal e Roncade tenendo l'occhio fisso anco à quello che nel principio di cadaun mese vien fatto nella città. E quando pure il male andasse crescendo per impedire ciò che la malizia degli uomini potesse meditar in pubblico d'avantaggio sospendere ancora alcuna delle beccarie che si essercitano nel territorio nei luoghi almeno più sospetti con salutare inibizione di quest'Ufficio».

Tutti provvedimenti estremi che i deputati prima di assumere desiderano sottoporre all'autorità. La risposta del magistrato alla sanità di Venezia non si fa attendere; come da prassi secolare "fu esteso" il proclama che sanciva:

- a) la chiusura dei mercati «per quello riguarda solamente li manzi, manze, vitelli, manzette e vitelle, restando nel resto libero il commercio della carne porcina»;
- b) il divieto di trafficare in animali con territori confinanti;
- c) il divieto ai macellai di ammazzare qualunque animale bovino.

Ma, sostiene l'Olivi «Per quanto fossero salutari le prescrizioni e piene di cautela le dettate regole, il male prendeva sempre piede maggiore e passato dal vicentino al veronese e di là comunicato al padovano et al bresciano contaminava le viscere migliori di questo augustissimo stato. E tra noi passando da uno in un altro villaggio in pochi momenti avea riempito di stragge le terre e di gemiti le campagne. Se ne sortivano gli effetti dolorosi e funesti, e non si sapeva ancora cosa fosse questo male, nè quali rimedi applicarvi.

Attenta però la gelosia del Magistrato per indagare i principii, le cause e l'esser suo radicale comandò una solenne consulta de' medici per ricever da loro alcun raccordo salutare nella stravaganza del caso».

Il consulto di «questi valorosi soggetti» dà esiti scontati: si trattava di un'epidemia «caggionnata dalle stagioni sconcertate nelle quali essendo mancato al verno il solito freddo, all'estate il necessario caldo e le medie tutte inzuppate dalle grandi piogge e dal soffio d'un continuo perpetuo sirocho, l'erbe non avevano avuto i soliti loro nutritivi sali, e perciò passate in cibo agli animali causarono à poco a poco la loro coruzione e la loro rovina».

Il rinvio alla infausta stagione climatica e di conseguenza alla cattiva qualità dei foraggi è chiaramente un segnale della difficoltà in cui si dibatteva la diagnosi, tanto che anche «le più celebri accademie d'Europa sudarono per attingerne il punto. Ma indarno – conclude sconsolato e poco fiducioso il deputato – poiché le sessioni terminarono in erruditi ragionamenti et in filosofiche divinatorie senza concluder mai cosa veramente fosse il gran male. Il più che sapessero dire si fu che ella fosse una epidemia ne' bovini. (...) Molti de' gli uomini in tanto han creduto che il male non fosse vaiuola invalsa ne' bovini dala quale perissero; e per verità in molti de' luoghi si sono vedute le pustole ed i segnalii di tal'infezione (...) si venne in sicura cognizione che la vaiuola non fosse che un accidente in alcuni, ma non il principio della rovina di tanti. Hanno creduto altri che la ristrettezza de' sali, de' quali penuriando il contadino non potea somministrarne il bisogno a' suoi animali a' quali è niente meno simpatico che balsamico, massime per correger la mal staggiolata condizione de' pascoli. (...) Fondavano questi principii del loro credere dall'aver osservato li luoghi di Musil, Zenson et altri di quella costa dove per la facilità che hanno de' sali, che in copia vengono loro da altre parti tradotti, tutto che fossero situati in luoghi bassi e palustri

hanno mantenuto li loro animali imuni dal comun danno. Ma questo fu un argomentare più del caso che della ragione, poiché il male ebbe altri motivi che la sognata mancanza de' sali».

I più sensati, se non altro i più pii, sostiene Olivi, sanno bene che questo è «un pesante castigo della mano di Dio per correggere l'insolente supperbia de' gl'uomini». Nel frattempo i Provveditori alla Sanità di Venezia dettarono in 14 dettagliati capitoli norme e prescrizioni da attuare in tutta la Terraferma e in Istria. Insistono molto i capitoli sulla separazione degli animali sani da quelli malati per impedire il contagio. «Habbino a profumarsi le stalle – intima il capitolo 5 – dove avessero dimorato e dimorassero animali infetti o sospetti: siano di tempo in tempo ben mondati, consegnando alle fiamme tutte le paglie e strame, scorciando le pareti e lasciando che l'aria possa per qualche tempo campeggiare nelle medesime».

Lo sterco venga sepolto, come pure gli animali morti, in buche profonde dieci piedi, (quattro metri circa) con calce viva bagnata. Grandi precauzioni vengono prese per le carni poste in vendita nelle beccherie o oggetto di commercio; nel frattempo restino sospese tutte le fiere e i mercati. L'Olivi fa notare giustamente nel suo lucido commento al proclama come «Due punti feriva il comando: l'uno l'interruzione del commercio, l'altro l'interdetto delle carni», unico modo per isolare gli animali e interrompere ogni loro contatto.

«Ma per parlare de' gl'animali – continua l'Olivi – e per dar vivi testimoni del loro contagio e della morte che comunicava uno all'altro diremo che fu così attivo il veleno che li travagliava in modo che l'alito d'un colpito passava a contaminar un istante tutti i compagni della sua stalla, a segno che della stalla colpita pochi o nessun si salvavano e quei pochi per miracolo, anzi era così letale quell'alito che lasciava impresse vestigia di morte in ogni luogo dove gli animava. Se un animal sano si avvicinava per avventura alle grippie dove si fosse trattenuto un infetto, anco nella morta superficie di quell'innocentissimo legno trovava la morte. Noi abbiamo veduto in Maserada giuntarsi due bovi sani ad un carro d'un contadino al quale erano periti li proprii et apena staccati dal lavoro infirmarsene uno e doppio due giorni morire».

Ma questo era niente, soggiunge l'Olivi:

«Noi siamo stati testimoni di veduta mentre s'attrovavamo in Maserada, venir sopra i pascoli di quelle grave alcune armente e

giunte in distanza quanto può tirare un grande moschetto alla sepoltura de' bovi collà sotterati ululare e gemere come fossero state invasate da un qualche demone e recedendo dai pascoli andar furibonde senza saper dove andasserro. E nella villa di Varago essendo un contadino sortito due ore prima dell'alba con suo aratro, nell'atto di fendere i solchi mirava che di quando in quando li bovi scotevano la cervice e sbuffando davano segni di un loro gagliardo risentimento, ma continuando nell'opra su l'apparire dell'alba s'accorse che dal campo vicino giaceva un animale sepolto et all'ora s'accorse (ma troppo tardi) del suo pericolo, poichè giunto a pena a casa gli animali passarono dal risentimento al male et in tre giorni dal male alla morte».

Il tono del racconto del nostro deputato si fa quasi partecipe, allo stesso tempo del dramma e dell'impotenza, nel momento in cui passa a descrivere i sintomi del male:

«Solamente diremo a notizia de' posterì che il primo indizio che davano questi miseri armenti d'esser stati feriti era un improvviso abbassamento d'orecchia che era accompagnato da una insolita mestizia che mostrava la loro interna agitazione, indi perdevano l'amore al cibo e tra il digiuno di pochi giorni e la difficoltà del respiro lasciavano miseramente la vita. E così ripiena di compassione e d'orrore il veder quelle bestie infelici languire, colla testa sempre china verso la terra, co' gli occhi nuvolosi e dismessi, senza inalzar mai la fronte se non in quanto si miravano alcuna volta il fianco, nausear il cibo, stretti da un singulto mortale cadere sotto gli occhi dell'afflitto padrone senza poter esser in alcuna maniera soccorsi. Così l'alito l'uno era la morte dell'altro e con si venefica attività si estendeva per l'aria l'impressione del contagioso carattere che ne restavano contaminate sino le strade, e il passaggio per medesime era un continuo pericolo di queste povere bestie».

Ma per «raguagliare la posterità di tutto ciò che in tal proposito abbiamo con ogni studio di diligenza raccolto» il deputato Olivi ci informa sull'«infortunio (...) d'onde egli venisse e come fosse introdotto tra noi», praticamente una sorta di geografia storica dell'epidemia:

«Prima per tanto di tutto è da sapersi che questa maligna influenza non solo ha travagliato le viscere di questo Serenissimo Stato e le parti più belle d'Italia, ma ha esteso un funestissimo corso

per molti regni e molte provincie d'Europa, ha flagellata l'Asia e per quanto ne abbiamo di relazione è corsa sino ai confini dell'America. La Persia fu la prima a sentirne il danno, dove si dice che per due anni continui ella avea gravato con tanta inclemenza che di quel vastissimo et abundantissimo paese avea lasciata apena la quarta parte de bovini imuni dalla disgrazia»; poi il morbo segue le vie classiche delle pestilenze attraverso la Siria, la Palestina, la Terra Santa, dove «l'inoservante negligenza che vi si tenne nell'umazione de' cadaveri de' bovi che perivano suscitò nuovo e assai più funesto contagio che vindemmiava la vita ancora de' gli uomini».

Ma furono soprattutto la Germania, l'Ungheria, la Transilvania, la Stiria e la Carinzia a pagare un alto tributo. Il male poi passò in Italia e «lacerato il seno a questo augusto dominio s'inoltrò nella Lombardia, toccò i stati della Toscana e finalmente fenì in molte parti quelli ancor della Chiesa», praticamente un'epidemia universale che «mirando con dispettoso aspetto la terra insidiava una spezie di animali tanto necessarii». In Italia molto probabilmente è giunta «per le bocche dell'Illirio e dell'Istria da dove furono tradotti in gran copia animali bovini de' quali si prese sospetto che fossero o molto prima infetti per la comunicazione con la Crovazia e colle vicine provincie per lo meno colti nei patimenti della navigazione incomoda insoferibile a quella specie d'animali massime nella più calda stagione».

Erano questi i mercati presso cui si rifornivano i partitanti veneziani durante i mesi estivi; c'era stata una sorta di speculazione, per cui erano stati fatti grossi acquisti di bestiame: «Nell'anno corrente o che coloro avessero la cognizione o il timore di questo male e cercassero sbrigarne o invitati dalla speranza di un grosso guadagno, ne fecero una così copiosa dettrata che non supplì ai bisogni del macello, ma ne sopravanzarono moltissimi, quali fatti venali e comperati da alcuni miseri acciecati da un apparente specie di lucro furono poi sparsi per il vicentino, veronese padoano e trivigiano con quella calamitosa desolazione che si è provata dappoi. Fu il vicentino il primo a sentirne gli effetti poichè condottone qualche numero sopra la fiera detta del Zocco e comperati da diversi negozianti con supposta viltà di prezzo si trovarono tosto ingannati perchè con gli animali portarono nelle loro case una peste che in breve ora divorò non solo gli acquistati ma eziando la parte migliore e più sana delle loro stalle».

Dalla fiera vicentina, il bestiame passa a certi negozianti di Roszano, nel bassanese, che si liberano degli animali infetti piazzandolo al mercato di Montebelluna, di Treviso e di Mestre. E proprio il mestrino «per la sua situazione e luogo di bassa e morbida situazione così date che ebbe ricetto all'oltraggio ne risentì una strage molto memorabile per la sua quantità e molto più lagrimevole per la qualità de' gli animali che vi sono periti».

Ma la via di trasmissione dell'epidemia nel Trevigiano non fu solo questa; anche da est, direttamente dalle aree di approvvigionamento, Croazia e Ungheria, giunsero animali infetti: «Li primo due villaggi che mettersero in apprensione la nostra gelosia furono Istrana e Maserada dove con impeto struggitore era entrato il contagio. Nella prima penetrò con un cambio che l'oste di quella villa avea fatto con un Bachino di S. Angelo a cui per la comunicazione che egli ebbe con i suoi animali nei mercati di Mestre con quelli di Zara ne riportò tutta la mandra infetta, che passò poi a spargere la stessa infezione nelle stalle di Istrana. Nella seconda essendo che il stallo destinato al ricevimento de' bovi che dalla Carinzia, dalla Croazia e dalla Ongaria calano a queste parti per li prestinanti di Venezia ne erano arrivati molti d'infetti, che a pena giunti morivano, quali poi condotti sopra carri in Treviso ci furono ancor da uno de' nostri gentilissimi beccari fatti graziosamente mangiare».

Il tono ironico del deputato tradisce un diffuso e radicato sentimento di ostilità nei confronti della categoria. Importante l'accenno che l'Olivi fa alla presenza di uno stallo di ricovero a Maserada nel viaggio di avvicinamento ai mercati cittadini, il che dà anche la dimensione dei traffici e della specializzazione dei mercati e della presenza di ampi pascoli comunali.

È evidente che in tale situazione la presenza di tanti animali infetti finisce con il contagiare anche le stalle dei contadini locali; infatti «ora l'occasione di stallo, la permanenza di qualche giorno di questi animali, l'uso di un beveraggio comune con gli altri di quella villa hanno così altamente colpito quei miseri che furono poco men che riddotti ad una intiera desolazione». Altri villaggi vengono contagiati: Sperzenigo, S. Ciprian, Cal di Meolo dove vengono introdotti animali provenienti da Zara.

L'epidemia si diffonde, ad eccezione dei quartieri oltre Piave «quali la misericordia del Signore ha voluto preservare non essendo

state colpite altre ville di quella costa che Colbertaldo, Mosnigo e Col S. Martino ma con sferza così soave che parve più visita della divina pietà che effetto della divina giustizia. Alla condizione stessa furono anco li luoghi di monte o situati alle pendici de monti dove non passò che in viaggio di fulmine la maligna impressione».

A placare quella che sembrava ai più la manifestazione tremenda dell'ira divina e del suo castigo, «furono subito ordinate pubbliche preghiere e pubbliche sposizioni», con processioni in città e nei villaggi dove «si sono veduti de' miracoli procacciati dalla protezione di Maria sempre Vergine. (...) In Croce di Piave Domenico Trentino haver dieci grossi animali di prezzo tutti colpiti e tutti fuor di speranza abbandonati dal loro patrone medesimo. Uno solo ne era rimasto giovannatto e come questo era la sola reliquia della gregge così con santa ispirazione ne fece dono in suffragio dell'anima del purgatorio e lo fece con tanto vantaggio che saper come si ricuperarono perfettamente tutti gli altri con infinito stupore di lui medesimo».

Ma non bastano certo le opere di pietà e di fede; i Deputati alla Sanità non trascurarono «punto le parti d'una stringente diligenza», sia in città che nella campagna. Per la città il problema centrale era quello di assicurare il rifornimento continuo di carne: «L'esempio d'alcune città dello stato dove erano state interdette le beccarie e sospeso validamente l'uso delle medesime turbava con immagini di tanto spavento questo popolo che è assai più facile immaginarlo alla fantasia di chi legge che esporlo (...) alla penna di chi scrive. Infatti in una città dove d'ordinario ogni combustibile è caro, dove il popolo è poco men che mendico, senza industria, senza utilità, senza traffico mercantile che è la dovizia de' paesi, qual convulsione non sarebbe stata se fossero mancate le beccarie».

L'analisi dell'Olivi tocca problemi importanti e delinea una situazione dell'economia cittadina in grave congiuntura recessiva, dove la presenza di una popolazione indebolita nel suo tenore di vita diventa un problema di ordine sociale. A questi aspetti bisogna poi aggiungere gli innegabili pericoli per la salute umana, derivanti dal consumo della carne infetta. A questa possibilità si ovviò obbligando i macellai a portare in Ufficio della Sanità il pelo dell'animale e una fede giurata sulla Sanità del medesimo e della stalla del venditore. Per manzi e vitelli i "beccari" dovevano far visitare gli animali

vivi ai provveditori e dopo morti farli esaminare «minutamente nelle sue viscere» dal medico destinato per la licenza di vendita, preventivamente bollati. I “macellari” si attengono agli obblighi, meno a quello di «non tagliare alla minuta» i quarti bollati. Per venire loro incontro e per la manifesta «impossibilità di poter soddisfare i compratori varii di polso e di gusto si contentò il Magistrato consolarli con far raddoppiar loro i bolli de’ quarti, facendone due in sito diverso dove prima non ne era che un solo nel schinco».

Gli effetti di questi provvedimenti sono lusinghieri, e l’Olivi lo sottolinea con un certo orgoglio: «non solo la città fu più contenta di tutte l’altre dello stato, ma il popolo ne restò sempre con esuberanza provvisto. L’uso de’ bolli avea messo in tanto credito questa piazza e posti in tanta buona fede gli uomini per la sicurezza di non essere ingannati che mai più altro tempo queste beccarie hanno fatto il consumo di cui si videro arricchite in questo incontro». Sembra che i margini di guadagno rimangano alti per tutti: «Sul principio della disgrazia attonito il contadino per la stravaganza dell’invasione e timido sempre che i suoi animali la risentissero faceva prezzi vantaggiosi a beccari così che costoro ne risentissero un lucro gagliardo. Ma stringendosi sempre più le cose e calando beccari forestieri a quali non deve accontentarsi la libertà incominciarono i contadini ad aprire a poco a poco gli occhi e nelle vendite loro mostrare meno disperazione e più d’interesse. Tutta via le carni furono a un prezzo di convenienza e la città ne fu contenta».

In tutti i casi esaminati e nel corso di cinque mesi il magistrato ha «avuto da questionare che su due soli. Uno ritrovato colle viscere offese dal male che il volgo chiama di panizzera, l’altro col polmone infracidito dal male chiamato da nostri di polmonera». Questo per quanto riguarda la città, dove, come s’è visto, le misure tendevano a preservare il consumatore da eventuali contagi.

In campagna invece bisognava procedere in modo sistematico a visitare villaggi e stalle «per assicurarsi se l’incuria de’ villici accagionasse alcun disordine massime nella comandata separazione e divisione de’ gli animali sani da gli ammalati, nel che fu per la verità fatale la cecità di questa povera gente poiché in vece di levar imediate li sani dal comercio e dalla stalla sospetta per l’infezione de’ colpiti operavano tutto in opposto, levando l’infetto e lasciando i sani nel luogo già guasto e contaminato. In questo miserabile er-

rore cadevano quasi tutti». Particolare attenzione veniva poi prestata alla profondità delle buche dove venivano sepolti i cadaveri degli animali periti.

La visita iniziò proprio da Maserada, il più colpito dei villaggi:

«Ma quanto erano miseri nel loro infortunio altrettanto erano contumaci nell'obbedienza alle leggi. La separazione si faceva col l'errore che abbiamo accennato»; inoltre regnava una generale impotenza e stordimento: «erano così altamente storditi et attoniti che mostravano più atteggiamenti di statue che vivacità di uomini. Furono amoniti con carità, furono visitate tutte le loro stalle insegnate la giusta separazione e fatte rifar tutte le fosse e perché non avessero più onde scusarsi fu comandato che si provvedessero immediate d'una pertica di dieci piedi e che non lasciassero entrar cadavere d'alcun animale nella medesima se colla pertica non si fossero assicurati prima della sua vera profondità».

La visita al paese confermava la gravità della situazione; per evitare i contagi decidono di «serare» il villaggio. Viene interdetta ogni comunicazione e commercio, vengono sequestrati gli animali, viene proibito ogni pascolo pubblico; se qualcuno ha dei campi posti fuori Maserada dovrà «farli lavorare da quelli di quel villaggio ove fossero situati».

Lasciata Maserada «si rividero le miserie di Sperzenigo degno veramente della compassione e del pianto de' gli uomini per la qualità d'animali di singolare bellezza che vi perivano, dindi si trascorse per Roncade e San Cipriano sino agli ultimi confini de' bassi Meoli incontrando sempre immagini di dolore e di confusione».

L'intera provincia viene «corsa»; solo ad Istrana viene riservato lo stesso trattamento di Maserada «per la grande vindemia che ivi il male facea de' gli armenti».

Varie le situazioni, e diverse le patologie incontrate dai deputati:

«Per verità i mali e gli effetti furono assai differenti poiché sotto l'influsso di questa costellazione inclemente si videro diverse spezie de' mali ad affliggere i poveri armenti. Molti di questi pativano il taglio della lingua chiamato da alcuni guccardo da altri lango; altri pativano nelle mandibole e nella cavità interna de' labri con male detto da nostri barboni. Altri pativano di vaiuolo, ma la maggior parte fu toccata dall'epidemia che si scrive. Gli effetti dei tre primi tormenti come sono facili da immaginare così si asolvono dalla pe-

na di ridire ciò che per se stesso è noto ad ogni uno. Ma non sono già da trascurarsi gli effetti dell'ultimo. Era il male il medesimo per tutti i bovi che ne restavano colpiti, ma pochissimi erano quelli che mostrassero somiglianza de' segni di ciò che avevano patito. Era la stessa la palla infocata che colpiva, ma a questi feriva una parte, a quegli un'altra del corpo.

Alle visite che abbiamo accennate fu fatto aprire qualche numero de' bovi già estinti con intenzione di spiar nelle viscere de' periti i principii e le cause del male per ricavar qualche rimedio al rischio de' gli altri amalati, ma come il male ebbe arcani occultissimi movimenti così la varietà delle impressioni fece vacillare ogni speranza d'alcun esito favorevole poiché molti furono ritrovati con le viscere guaste, molti con le viscere interamente sane. (...) Molti dalla maligna attività del veleno furono trovati senza mid-dolle nelle corna, senza cerebro nella testa e senza middolle l'ossa medesime».

Lo stupore e l'incredulità dei contadini traspare evidente da queste righe che si traducono subito in un sorta di paralisi e di impotenza: «Alla stravaganza di tante mutazioni si aggiungeva un orribile effetto che accompagnava universalmente i cadaveri di questi animali e fu che appena esaminati pativano d'un odore così fetido e rinrescevole, massime alla parte del capo che gli uomini avevano delle difficoltà e del ribrezzo in avvicinarseli». I contadini preferivano soterrarli subito, anche perché il corso dell'epizoozia era breve: «Di quelli che poi erano tochi rari vedevano il quinto giorno, rarissimi il settimo, quasi tutti perivano tra i confini del terzo e l'arivo del quarto giorno (...).

Nei tempi del suo travaglio avevano l'occhio violento, acceso, ardente; un anelito affannoso et una tosse simile ad un singhiozzo mortale. Il giorno che precedeva la sua morte la presaggiva vicina con un rilascio disordinato del corpo che faceva evacuare materia non meno copiosa che fetida, nella quale se si fosse permesso alli pennuti idi raspare al costume della loro natura, sarebbero morti, come l'esperienza di molti casi ha dimostrato, per il che non solo si ebbe la cura di far sotterare i cadaveri, ma anco le imondizie de' bovi che perivano». La varietà dei sintomi, delle infezioni getta nello sconforto gli stessi deputati e il magistrato alla sanità di Venezia che «incominciò a dubitare delle sue regole stesse e de' suoi

proprii principii. (...) Fu ricordato il taglio dell'orecchio dell'animale destinato al macello assicurando che se dava con presta puntualità il sangue sul taglio l'animale fosse sano». Tutti espedienti, tanto che «messo alla prova fu imediate convinto di falso e di vano il raccordo. Onde il Magistrato assistito dalla savia condotta del medico fissò la mira nell'osservazione del sangue che usciva dalla ferita del bue giugulato, approvando quello che usciva con tinta cerulea e tinta in qualità di roano, ripudiando quella che simile al rubino pareva più spiritosa e più vaga. (...) Là dove il sangue nero ed oscuro era indice sicuro della buona complessione de' gli umori interni».

Tanto empiriche erano le diagnosi quanto deboli le terapie proposte. L'Olivi, per «non sospendere più a lungo l'attenzione de' curiosi che aspettano il rapporto deli rimedii che vi sono applicati» propone all'attenzione del lettore il meglio della farmacopea veterinaria del tempo, non solo locale, a testimonianza di una circolazione delle conoscenze e delle pratiche. Per ogni patologia propone il rimedio adatto.

«Che il taglio della lingua fu risentito non solo in questo territorio, ma ancora nel Bergamasco entro la Vale Calepia e nel Trentino con maggior dimensione. Per questo male Trento in alcune stampiglie che ci sono venute alla mani e che registravamo ad istruzione di tutti, ha dato delle regole di rimedio; ma i nostri contadini le sapevano molto prima e ne avevano de' più facili per liberar li loro animali. Esporremo prima quelle di Trento e poi toharemo alcuna ancor delle nostre.

### Ricetta

D'adoperarsi per medicare li bestiami e massime li bovini dal male che viene nella loro lingua un pericolo quando non si rimedia in tempo.

Primo si deve guardare la lingua de' gli animali mattina e sera per iscoprire se vi è male, prendendo la medesima lingua nelle mani che ritroverà o rotta o rossa da qualche parte, osservando bene che sarà come un bruffolo o sii brussella e si scopre veramente infetta di questo si adopera

Libre due vino buono e grosso

Libre una aceto del più forte

Onze una aglio buono comune  
 Una brancatta di sale  
 Una brancatta di salvia  
 Una di rosmarino con far bollir tutto assieme.

Che il tutto assieme cali il terzo in vaso di terra invetriato o pure in vasi di pietra col coperto della stessa materia, dandogli il salasso nella lingua alla parte sinistra, lavandogli bene la bocca con acqua fresca sino sia del tutto netta, raspandogli la lingua con instrumento d'argento, ovvero di peltro ove sarà il male sino a che eschi il sangue prendendo poscia una pezzetta di pano rosso lavando con detta pezzetta e lavanda la lingua; poi se li metterà uno sbadacchio in bocca di sambuco o pure di frassino con far restare dette bestie con il capo basso. Si preparerà sugo di erba sempreviva della maggiore e non ritrovandossene della maggior si potrà prenderne della minore o siano paparotti con mescolar il sugo col sale ed in tanto che tiene lo sbadachio in bocca fregargli la lingua con detto sugo e sale. Levato poi lo sbadachio poi si adopererà una volta al giorno continuando ad untare con succo de sempreviva come sopra.

Questo era il segreto della stamapiglia di Trento.

Una carta se non intieramente simile, al manco diferente, fu mandata anco da Bergamo. Ma li nostri contadini con più facilità conseguivano il loro intento.

Questi scoperti il male, maneggiata e modificata la lingua offesa dell'animale la conficavano poi con aglio sale, salvia e rosmarino pressi insieme e li guarivano. Altri con facilità ancora maggiore li guarirono con lavarli tre quattro volte al giorno la lingua con acqua dove fosse stato in fusione il vitriolo di Cipro sino a tanto che l'acqua ne avesse ricevuta la tinta, e se ne videro effetti meravigliosi.

Ma non era questo il male che travagliava questi poveri villici, come ne pure apprendevano punto l'altro de' barboni che sono escrescenze accutissime nelle gingive e nella parte interna del labro, perché meno conosciuta.

È vero che alcun animale ha travagliato colla vaiuola e che molti hanno creduto che questa fosse una causa universale per tutti lusingati; da ciò hanno procurato tenerli ben caldi e chiusi, medicandoli per questo male, ma è anco vero che si disingannarono presto vedendo che le perivano in braccio alli stessi rimedii.

Per conoscere il vaiuolo in questi animali li nostri contadini hanno dei contrassegni ben certi: prima di tutto osservano con tutta la più esquisita attenzione se vedano spuntar alcuna sorte di pustole, tumoretti o simili indicanti in alcuna parte dell'animale e quando e pure non sortisca loro vederne all'ora tentano il pelo dell'animale al rovescio e quando lo sentono ispido, irsuto e come se le cantasse sotto la mano, si assicurano del vaiuolo, ma poi quando egli è nell'esser suo naturale e non resiste alla mano che lo raccolta sono certi del contrario.

Ora – conclude sconcolato l'Olivi – palpati e ripalpati li bovi in nessuno si trovava l'indice della vaiuola e pure li bovi perivano; onde è incredibile a dirsi et impossibile a scriversi quali e quanti rimedii alla cieca fossero adoptrati contro un male non conosciuto». Scartate le possibili patologie note, rimaneva l'angoscia e l'impotenza verso questo nuovo morbo. Si era tentato di tutto. Nel riportare le varie ricette l'Olivi non tralascia di rivendicare una sorta di primato alle soluzioni adottate dai contadini locali, rispetto a tutte le proposte straniere.

«Nella Germania et in buona parte de l'Austria il più commune rimedio che fosse usato dai quei popoli fu due libre di farina d'orzo, rosmarino in polvere, sale, spirito di zolfo mescolato con miele, de' quali facevano come un elettuario che davano a loro animali dopo del quale le gettavano per la golla due mosse del vino più generoso che avevano, replicando la dose per tre giornate continue.

Nell'Ongheria, nella Stiria et in queste più basse provincie usavano di incorporar insieme aglio, sale, salvia e rosmarino con bache di ginepro, raccolto il tutto in lardo pesto, dando una dose di quella mistura a' bovi accompagnata da una bibita di vino puro per tre volte in tre differenti giornate. Altri le davano la conserva di ginepro stemperata in aceto violente: altri teriacha con vino gagliardo. La fortuna di questi medicamenti non l'abbiamo potuta così bene ravagliare che potiamo dar testimonio d'approvazione a chi legge, ma dalla scossa che han avuto quelle parti, in alcune de' quali son periti intieramente i bovini senza che restasse un solo avanzo di quella spezie, noi abbiamo un forte argomento per credere che essi fossero inoffiziosi ed inutili.

Ma li nostri con attenzione incredibile hanno provato tutto ciò che l'industria e l'ingegno de gli uomini potea somministrare al grande pericolo.

Li primi esperimenti furono fatti con rosmarino, salvia, sale, aglio mischiato con bacche di ginepro e bollito in aceto mordace, della qual composizione stemperata in vino migliore se ne dava una certa quantità per più mattine all'animale paziente.

Altri cogliendo ruta, salvia, rosmarino, sale et aceto facevano bollir tutto in vino puro e poi alla olta di due mosse per volta ne davano alli bovi.

Molti coll'abrinzio e la ruta giungevano le bache di ginepro e fatto il tutto consumare in aceto lo porgevano col beneficio del vino.

Si è veduto ancora porsi in opera una bibita di mana e teriaca sciolta in lisciata leggera. Fu posta in opera la cipolla unita al capillvenere minutamente tritata con sale e bollita in vino poderoso. Ne vi mancò di quelli che sciolte due misure di polvere da monizione in aceto mordace le hanno fatte bere in vino agli animali.

Fu fatto ancora bollire verbena, lente e cardo santo con il salpuncello e di questa bollitura se ne ripartivano bibite reiterate, dopo le quali per una volta però solamente si dava una libra d'oglio di lino, o pure d'oglio buono comune e questo riuscì il più sicuro di tutti per quanto l'esperienza ha mostrato, poiché di dieci animali tutti ad un tempo colpiti nella medesima stalla tutti si sono riavuti alla riserva di un solo, che perì perché le fu repplicata la bibita dell'oglio; ne in questo solo incontro si è conosciuto giovevole, ma in molti altri luoghi ha prodotto li stessi salutiferi effetti con vantaggio di molti miserabili.

Non si fermò però lo studio de gli uomini nelle sole composizioni da applicarsi per bocca, cercarono ancora altre maniere per salvar li loro animali.

Molti si fecero sallassare nella vena sotto alla lingua, molti nelli articoli della coda, molti in altre parti del corpo.

Altri più attenti le facevano un picciolo sedagno nell'ultimo confin della golla che i villici chiamano reggiara dove facendo entrare nel foro preparato una porzione d'eleboro nero da essi detto erba raggera aspettavano che la virtù dell'erba chiamasse le materie quali compare venivano tosto tagliate. Per verità questo è uno specifico assai prodigioso e suol esser adoperato con effetto miracoloso nelle infezioni di polmonera come dicono i nostri poiché chiamando dalle viscere tutto l'infetto alla golla e purgata la materia corrotta l'animale ne risente un intiero sollievo, sopra di che noi stupissimo nel sen-

tire et in vedere molti animali, quali tutto che le fosse stato aperto il sedagno, le materie fossero concorse alla chiamata del purgante et il taglio avesse espulso il corrotto non ostante errano morti e giornalmente morivano. Dall'obbedienza che il male rendeva alla superiorità del remedio, dal concorso abbondante delle materie noi si persuadevimo che il rimedio fosse singolare e bastevolmente capace per rissanar l'animale e credessimo che il difetto fosse o nella dose o nel tempo in cui l'eleboro stava in azione, poiché non lasciandolo più che per ventiquattrore, dopo le quali di tagliava, ordinassimo che non fosse levato così presto, ma che introdotto il sedagno con crine di cavallo fosse lasciato per più giorni movendolo di quando in quando per facilitare l'esito alle materie concorse. Ma con tutto ciò restassimo chiariti che l'eleboro non era rimedio per questo male, e che il sedagno tormentava, non guariva gli animali colpiti.

Una infinità d'altri mali rimedii furono inventati al capriccio o dalla disperazione de' gli uomini, quali vengono da noi studiosamente negletti, acciò non si creda che vogliamo rivoltare una relazione in un volume di segreti. Abbiamo tra il numero di tanti trasciolti i creduti migliori e di qualche profitto, per sodisfare alla curiosità insieme et all'impegno senza esporsi all'odio d'una inutile prolissità.

Non dobbiamo però tralasciare l'ultimo esperimento che fu fatto con li profumi. Vedendo che l'alito de l'uno portava conseguenze mortali su la vita dell'altro, imaginavamo d'ottundere quello spirito di malignità asotigliata con odorosi e frequenti profumi. Molti adoperavano le sole bache di ginepro, altri le alteravano con incenso e storace; altri ancora con aromati odoriferi; accendevano la manipolazione preparata et obbligavano l'animale a fermarvisi sopra le narici et in alcuno ha prodotto del vantaggio, ma la salute per pochi.

Fu tentata un'altra sorte di profumo, che chiamavano olla profumatoria. Prendevano tre libre di sale commune e si poneva a decrepitare entro d'un olla a fuoco lento, decrepitando il sale aggiungevano sei libre di catrame liquido, pegola della valona e zolfo tre libre per sorte e incorporato il tutto assieme ne facevano la mistura per il profumo».

È chiara nel nostro deputato alla sanità la consapevolezza della aleatorietà dei tentativi, dell'estremo e pericoloso empirismo sostenuto dalla disperazione. Scrive infatti: «Ma per quanto fosse appli-

cata l'attenzione e lo studio de gli uomini e colle ricette e colli salassi e coi profumi era sempre più violenta l'indole contumace del male e sempre più crescevano i sospiri di questa afflitta provincia. Incominciarono le denonzie ad estendersi con piede gagliardo e passando dalli sessanta a gli ottanta, arrivarono sino a cento e sessanta per giorno ed altrettanto era il numero de' gli ammalati.

È vero oche de gli ammalati moltissimi si sono riavuti con rimedii più prodotti dal caso che dall'arte. Noi ne vedessimo uno in Meolo Capelli, al quale e per bava e per le narici uscì una copia prodigiosa di piccioli vermetti simili a quelli che sogliono nascer nel casio e guarì. In Nervesa un contadino forato il corno dell'animale fece per quel piccolo foro passare due misure d'oglio comune, ma escitole subito per le narici imaginò riempirlo di vino generoso con esito fortunato, mentre elevatassi come una schiuma alla circonferenza del buco incominciò a tramandare piccioli vermicuoli e continuando il contadino con nuova infusione di vino ricuperò in questa maniera l'animale.

Ad alcuno si sono risolti con bibita abundantissima di aqua pura passata in sudore et in orina; alcuno con vino. Una manzetta già disperata, mentre errava per il cortile arrivò ad un mastello di mosto del quale ne bevè a sazieta e guarì. A molti hanno giovato li rimedii che abbiamo accennati, in somma de gli ammalati se ne salvarono molti».

In mezzo a tanta desolazione resta posto anche per qualche nota di macabro umorismo:

«Tra quelli che si salvarono il più prodigioso fu quello di Villorba, a cui si sciolse la coda in articolo sino alla totale distruzione della medesima doppo di che migliorò, riassunse la forza e si ristabilì in perfetta salute. Era un spettacolo degno di compassione insieme e di riso, veder quel povero animale saltellar per i pascoli ma senza coda, fatto mostruoso dalla sua disgrazia.

Questi casi non rallegravano punto l'approvazione del magistrato imerso in una profonda confusione così per la quantità rimarcabile di quelli che morivano come per la difficoltà di trovare un rimedio capace di mitigare se non di vincere in tutto il gran male.

Ma se tale era lo stato di questo territorio infelice, molto più afflitto dalla calamità si sentiva il padoano, il vicentino, il veronese et il bresciano dove con braccio più sciolto flagellava con stragge assai

più profonda della nostra. Qui conoscessimo la tenerezza amorosa colla quale la clemenza paterna del Principe riguardava la nostra miseria e di nostri pericoli; a titolo della nostra preservazione ci fu permesso da Magistrato Ecc.mo di Venezia con benignissimo foglio 16 ottobre il bandire qualunque commercio de' bovini dalli territorii veronese e vicentino con quelli del nostro (...) Questa precauzione però non fu così pronta per impedire che non fosse più solecita la disgrazia in prevenire i nostri ripari. Calò dai monti di Verona una mandra composta di circa cento armente e trovata facilità di passaggio in tutti i luoghi arrivò in una castella dove fatta fermare fu poi licenziata e così infelicemente tradotta sino in Toreselle nelle viscere del nostro territorio.

Infermò per la via uno dei tori e d'indi una armenta; e tutto che l'altre fossero riposte in vastissimo giro di prateria paludose segregate dal comercio degli amalati, incominciò tutta via a risentirne anco alcune della mandra e serpendo d'una in un'altra il contagio la consumò tutta intiera; ne contento di ciò passò poi su l'innocente villaggio e ne divorò una parte migliore.

Dispiaque alle prime relazioni del meriga non tanto il pericolo della mandra quanto la facilità accordatele ne' passaggi che distruggeva l'ultimo fine che si avea d'impedirli per preservar la provincia. Onde con subita ispezione si arrestarono tutte le armente dentro i circoli di quelle paludi, si comandò la loro possibile separazione, si inibì vallidamente che non fossero mosse dai siti loro destinati e si proibì in maniera risoluta a gli abitanti la facoltà d'avvicinare alcuno de' suoi animali alli pascoli di quella mandra, e si assegnarono loro le distanze nelle quali dovevano contenersi. Ma tutto questo non giovò ad altro che a farle perire più lentamente et a far che più tardi restasse colpito il villaggio.

Ora mentre tutti travagliavano in angustia di tanto affanno, molti più ne risentiva il Magistrato Ecc.mo di Venezia dove avolavano i gemiti tutti de la Terra Ferma e de l'Istria».

L'epizoozia, a onta degli sforzi e delle precauzioni sembra non arrestarsi:

«Divampa con impeto sempre maggiore l'incendio e l'ingegno de gli uomini non avea potuto ne anco ritrovar la maniera d'estinguerlo. (...) La confusione di tanti inutilmente applicati ha fatto conoscere che l'unico singolar rimedio fosse la separazione e l'in-

terdetto d'ogni pratica tra gli animali», precauzione più facile da raccomandare e da imporre che da rispettare. Venezia ritorna sull'argomento con un proclama del magistrato alla Sanità che sancisce il divieto e cerca di rendere più rigidi i controlli e più vincolanti le condizioni di sequestro e separazione degli animali sani nei villaggi infetti, imponendo una contumacia di 21 giorni. Era il tentativo di evitare e controllare il contagio. Particolare attenzione viene riservata al "boaro": questi dovrà, nel caso in cui venisse a contatto con animali infetti, «lavarsi ben bene le mani indi aspergerle con aceto e poi profumare gli abiti de' quali fosse vestito con solfo o pecce o altre erbe odorose et in difetto passando e ripassando ben più volte con gli abiti stessi sopra un picciolo foco fatto con paglia e fieno».

Altro tema dolente: la sepoltura delle carcasse degli animali deceduti. La profondità delle fosse imposta poteva «in alcun luogo o montuoso o paludoso» risultare difficile da eseguire. In tal caso viene permesso «di tagliar gli animali con la stessa pelle in quarti perché ben tosto senza fraporvi tempo abbiano colla solita aspersione di calzina ad esser alla misura possibile profondati e dove mancasse calzina consumati in supplemento con foco et imediate sotterate le reliquie tutte». Viene poi imposta la nomina da parte dei Deputati alla Sanità di Treviso di «una persona benestante pratica della villa perché abbia a soprintendere con una ocular inspezione all'intera osservanza», una per ogni villaggio. I deputati poi non trascurino le visite continue ai villaggi.

A questo punto della sua relazione l'Olivi, come in altri passaggi, sviscera con lucidità il problema nelle sue implicazioni sociali ed economiche e tocca temi di indubbio interesse:

«Nacque il decreto in tempo che già il territorio era ripieno di confusione e di stragi. Cento e trenta villaggi colpiti erano già in contumacia e questi essendo interrotamente sparsi per la parti del territorio stesso, causavano che non solamente le ville colpite dovevano fermarsi nella loro contumacia, ma resta interdetta anco la libertà delle sane, che non potendo uscir di se stesse senza toccare le infette pativano della necessità, ciò che le altre tolleravano per giustizia; e così veniva a fermarsi tutto il moto della pubblica libertà e del commercio».

È la paralisi totale: metà del territorio posto sotto sequestro, iso-

lato e con i pressanti bisogni dei lavori campestri alle porte e dei trasporti dei raccolti anche verso la Dominante: «In questa angustia molta della veneta nobiltà cui premeva la traduzione delle proprie entrate fu costretta valersi de' cavalli per il trasporto e così coll'esempio di questa fecero gli altri veneti tutti quali ebbero la stessa indigenza. Ma non fu solo il privato che risentisse il danno di questa interruzione di commercio, lo conobbe la Dominante medesima a cui restava intersecata la condotta de' grani che sul dorso del Sile vengono a questi molini, che ritornano poi fatti in farina ai bisogni et al mantenimento delle pistorie di Venezia. A questa così pressante necessità accorse il comando supremo dell'Ecc.mo Magistrato, promettendo la libertà delle restare a gli animali destinati purchè non fermassero in luogo alcuno di sospetto in nessun tempo del loro viaggio et colla pragmatica stessa fu poi concessa ancora la traduzione de' pubblici sali in questa città.

Ciò però che con urgenza più forte stringeva la pubblica intenzione erano le semine della campagna che non solo erano altamente interrotte, ma secondo la misera costituzione de' villaggi pareva poco meno che impossibile che potessero restar consumate. Nel vicentino, nel veronese et in buona parte del padoano si sono fatte con un stento indicibile, colla forza de' cavalli e di qualche bue avanzato dalla disgrazia, ma anco questo con un batticuore si gagliardo che faceva compassione, poichè in molti luoghi perirono li cavalli stessi che si erano ritrovati a tirare assieme con li bovi onde lo spavento, l'apprensione e l'immagine di più funeste conseguenze, ha messo gli uomini alla disperazione di condurre l'aratro a costo delle loro braccia, come si a veduto tentare in alcun luogo con orrore e con spasimo della natura che non havea per anco veduto spettacolo di tanta miseria.

In questo territorio ella fu tanta la carità con cui caminarono questi poveri villici porgendo l'uno la mano in aiuto de l'altro che alla fine ebbero le loro campagne ripiene di seminati. Per qualche meschino a cui la disgrazia avea manomesso l'armamento suppliva la carità di coloro che non erano tanto colpiti e per quei luoghi ai quali per l'interdetto non si poteva arrivare era supplito da quelli che poteano andarvi senza sospetto. Ma perchè per entrare ne' campi la necessità portava sempre l'attraversare qualche pubblica strada, con uguale pericolo di violar le sovrane prescrizioni del Principe e

d'incontrare qualche disavventura furono in tale necessità obbligati i villici a munire li loro animali con musaroli fabbricati di vinchi silvestri et armati di dentro con sottili panni lini macchiati con pece nautica e con teriaccia de' quali si servissero nell'attraversamento delle strade e ne' luoghi di qualche sospetto e levassero poi giunti che fossero nel recinto de' campi che da essi devono esser seminati servando poi la stessa precauzione al ritorno.

E infatti fu così proficuo di tali preservativi che senza la minima confusione e senza offender punto la sovranità della legge si videro con incredibile sollecitudine le semine alla speranza d'una nuova raccolta che Dio signore con effetto pietà la conservi immune da ogni oltraggio».

L'altro problema da risolvere era quello dell'elezione dei deputati nei singoli villaggi, oltre 250. Per risparmiare tempo e risorse si decide di delegare a ogni singola villa la nomina.

Ma un'altra questione si profilava all'orizzonte: si avvicinava la stagione invernale in cui «li casolini e li particolari sogliono vendere la porcina alla minuta e pistarla in luganeghe e salami quelle per vendere, questi per uso loro. Entrato però in un giusto sospetto dubitò con ragione che la malizia de' gli uomini potesse avanzarsi a machinar dei grandi pregiudizi e valendosi della carni de' bovi infetti e sospetti potesse mischiarle colla carne porzina et intaccarla per tradire con questa spezie di maschera la fortuna di tutto lo stato». Per ovviare a queste frodi si impedisce di ammazzare maiali prima di San Martino, poi viene imposta la vendita delle carni a taglio e più avanti, rallentandosi la sciagura, viene concesso l'insaccamento solo con carne di manzo acquistata presso le beccherie, carne «peritata».

La paralisi dei trasporti coll'approssimarsi dell'inverno pone seri problemi alla città e al suo bisogno di legna: «Chiusa in tanto tutte le ville del territorio altre per propria disavventura altre impedita dalla vicinanza delle maleaventurate, erano a così stretti termini ridotte le cose che alcuna non poteva più muoversi dalla sua casa tutta che sana fosse la sua stalla e fuori d'ogni sospetto li suoi animali. Questa privazione di transito e di commercio avea messo in confusione tutti gli ordini della città sproveduta delle cose necessarie al suo mantenimento. Pativano le case de' nobili e de' cittadini per non poter condurre le loro entrate nella città e li fieni per il consu-

mo de' loro cavalli, pativano i mercanti che non potevano traddure le loro merci colla facilità solita de' bovini da una fiera all'altra, ma più di tutti pativa la povertà nella scarsezza delle legne per il fuoco. Di questa materia ne era così altamente sprovveduta la città che non solamente la gente minuta, ma le case stesse de' nobili sentivano gli effetti della penuria.

Era succeduto a quell'anno il taglio del bosco et era abundantissima la quantità delle legne che colà esistevano, ma non potendo essere condotte si rendevano inutili al presente bisogno; si meditò farne condurre coi cavalli, ma ritrovato impossibile il metterlo in pratica si abbandonò il disegno, onde disperata quella povera gente di poter cavar denaro delle legne con tanta fatica raccolte e stretta dalla necessità si è lasciata condurre alla risoluzione di portar alcuni fassi chi sul dorso, chi con carriole dal bosco sino alla città, con un stento infinito e con una compassionevole mendicizia di guadagno. Ma questo irritava, non giovava il bisogno della città. La vigilanza dell'ottimo rettore trovò la maniera per farne venir per aqua et accordatane una gagliarda provvigione nei luochi che costeggiano il Sile ne fece caricare le barelle et aperte le palizzate dala parte di S. Martino ne fece condurre sul dorso del fiume stesso qualche quantità. Si mise in festa la città tutta e correvano a gara tutti gli ordini a provvedere al loro bisogno.

Ma la malizia e l'ingorda avarizia d'alcuni uomini malvaggi che sono soliti incanear le legne per venderle a carissimo minuto prezzo, incominciò a mormorare et a criminare l'attenzione del rettore, come egli si fosse fatto interesse di quest'atto di prudenza e di carità e lasciasse loro gli aggravii delle gabelle che pagano. Queste querelle rapportate con imprudenza a quell'Eccellenza nausearono tanto il bel temperamento della sua bontà che rotto il proficuo disegno abolì ogni tratto della sua provvidenza e la città riasunse il squallore di prima. Ecco – commenta amaramente l'Olivi – come alcuni pochi scelerati hanno divorato un pubblico vantaggio e come l'avarizia insaziabile di alcuni plebei ha corrotto le speranze de l'intiera città».

Ciò non disarmò il podestà di Treviso; il problema era mettere in contatto rapido i villaggi addossati al Montello con la città: «Si ritrovò che partendo da Volpago si potea calare nelle campagne di Arcade indi a quelle di Visnadello e Villorba sino alla Carità dove aprendosi sentiero libero per la Calnova si potea senza sospetto ar-

rivare in città. Ma nell'atto di ponerlo in pratica si guastò ogni cosa per la necessità che all'ora si ebbe di serrare la villa stessa di Volpago, onde svanito anco questo ripiego la città fu costretta a stare un mese intero senza veder carri che le portassero aiuto». La situazione era tragica; via via che i villaggi si vedevano liberati dalla contumacia si poteva sperare: «Il primo carro che dopo l'arresto riasumesse l'interoto commercio con la città fu della villa di Corona. Non si può dire l'allegrezza colla quale fu accolto da questo popolo accorso allo spettacolo con quell'affluenza che si sarebbe ammassato se fosse entrato per la porta della città un qualche carro trionfale testimonia di una grande vittoria.

Doppo questo calarono li carri della Riviera per la porta di San Tomaso che si mantenne sempre aperta et il popolo restò abbondantemente provveduto di tutto ciò che bramava».

Aumentava continuamente intanto il numero degli animali periti: «Gravissimo era il danno, ma più ancora erano le conseguenze che si temevano dal danno stesso». Cosa poteva provocare una quantità così vasta di cadaveri se «la prossima primavera avesse potuto esaltare esalazioni contaminate da quei putridinosi vapori»? Bisognava prestare la massima attenzione alla profondità delle fosse e alla calce con cui dovevano essere ricoperti i cadaveri. Ma era difficile «ritrovar i villaggi preparati colla necessaria calce». Per ovviare alla penuria fu «comandato che col denaro di sanità fosse fatto un deposito preventivo di calce in cadaun de' villaggi per tutto il territorio e per facilitare il disegno fu comandata la costruzione d'alcune calcare onde potesse aversi la quantità bisognevole della necessaria materia. Ma trovata impossibile in pratica l'esecuzione del partito se non con un infinito eccesivo dispendio fu supplicato la permissione d'eriger alcuni magazzini di calce viva ripartiti nei siti più comodi del territorio dove potessero poi le ville esserne con miglior facilità e meno spesa provvedute». Viene concesso quanto richiesto a Venezia con una ducale, dopo aver sottolineato come i Provveditori alla Sanità di Treviso avessero già «per tre volte replicata la visita loro del territorio infetto con l'ottimo effetto d'aver riparato li disordini prodotti dall'incuria de' villici. (...) Nell'esame della costruzione delle calcare quanto fondate sono le considerazioni di essi Provveditori, che non compisca praticarla, altresì accomodato apparisce il ripiego di prevalersi nel difetto delle vicinanze dell'uso del

fiume come più facile per tradurre le calzine nelle ville colpite dalla maligna influenza esistenti nelle parti inferiori del territorio».

Con i soldi del Monte di pietà vengono perciò aperti tre magazzini, invitando li «calcevendoli» a fare «solecite cotte»: «Così amasatone quanta fu creduto necessaria al bisogno si sono aperti li magazzini una de' quali fu alla Busta dove si providero tute le Montibellune e le ville adiacenti; l'altro di stabili in Lovadina dove concorsero tutte le ville stese su quel brazio; un altro si eresse in Musestre che servì a tutte le basse ville di quella costa, oltre le quali contribuirono qualche piccola porzione le fornaci dell'Ospedale et in qualche parte giovò anco quella di San Bernardino, onde con facilità et abbondanza ne resto tutto il territorio colpito suffragato.

Ora mentre il Magistrato affatica intorno la premura di queste disposizioni era già terminato il 1711 e col genaro entrato l'anno novello 1712. Parve verso la metà di questo mese si incominciasse a risentir del respiro poiché decadendo ogni giorno più il numero de' colpiti e rare essendo le denozie de gli animali si riassunsero le speranze di veder intieramente cassato il grande flagello. Queste speranze erano però contaminate da una contumace reliquia di malignità che non sapeva stanarsi dalla miseria di questi popoli sventurati.

Era minore il danno, ma pur tuttavia continuava ad affliggerci e queste reliquie non erano meno dolorose del principio del male. Con questo affanno misto a timore e speranza si caminò sino a confin di Febraro dove il carattere contagioso parve che restasse totalmente obliterato et estinto. Gli ultimi guizzi di questo fatal morbo si videro in Torreselle e dopo aver manomesso circa quaranta animali in due stalle, una di Meolo e quattro di Meolo Capelli l'altra di Croce di Piave, negli ultimi di marzo fermò il maligno talento e cessò di nuocere più oltre a gli armenti.

Estinta l'oribile falce che divorò il migliore di questa spezie e consumò le sostanze più ricche de' villici non si fermò tuttavia la mortalità di questi infelici animali. Quasi ogni giorno si sentiva la morte d'alcuno di loro, causata però da varii accidenti lontani dal passato sospetto. Molti perivano di inedia, molti lacerati dal soverchio peso delle fatiche, molti per tratenimento dell'orina et altri per cento altri mali à quali è soggetta quella misera spezie.

Tra li casi che facessero alcuna spezie all'attenzione del magistra-

to furono le morti di repente seguite di cinque o sei bovi altri caduti sull'aratro, altri sotto il giogo, altri nelle proprie stalle; ma fatti opera et esaminata con specolazione applicata ogni fibra, ogni parte di viscera, come non si è potuto trovar alcun seme indice della disgrazia, così non si è saputo qual causa attribuire un effetto così precipitoso e funesto se non che fu creduto dal sangue gelato che le fu ritrovato nel cuore, che impedita la circolazione del sangue avesse prodotta la sincope di cui fossero periti. (...) Tra le cose mirabili che si videro in tanta diversità di mali che afflissero questi bovini fu degno d'ammirazione il caso d'un contadino a cui essendo da qualche tempo infermato un bue e disperato della sua cura impetrò libertà d'accoparlo, doppo di che aperto da pratici le furono ritrovate nel ventre bisciette da essi chiamate settolle della lunghezza d'un palmo quali bevute incautamente dall'animale se le conservarono vive nel ventre per fabbricar la sua morte che causarono rodendole forandole gli intestini e si mantennero vive sino a tanto che durò in vita l'animale che serviva loro di carcere e di nutrimento».

L'epidemia sembra domata, non resta ora al nostro deputato che fare il conto degli ingenti danni al patrimonio zootecnico di tutta la regione veneta:

«Circa sessanta milla animali sono periti sotto l'inclemenza del contagioso influsso nei luoghi soggetti al Dominio della Repubblica Eccelsa e poiché l'indole feroce del male par che prendesse a ferire le parti migliori e più floride de gli armenti, si calcola che riducendo li bovi in trenta milla para in circa e valutando questi quaranta ducati il paro uno equilibrato all'altro questo augustissimo stato abbia perduto un milione e duecento milla ducati nella sofferta calamità. Danno sensibilissimo non solo per se stesso ma per le penosissime sue conseguenze (...) oltre li periti importando la necessità del vito ogni giorno aggravio maggiore sugli avanzati sta in cimento di non avere il suo bisogno l'agricoltura o di restare sprovvedute le beccarie o per lo meno che le carni si alzino tanto di prezzo che non potendo giungervi la povertà meta come in disperazione il suo mantenimento».

A questo punto l'Olivi produce la statistica degli animali periti per tutta la Terraferma prima e per tutti i villaggi della trevigiana poi, avvertendo che la sola Bergamo fu salvata. Non riporta nell'elenco Belluno, uscita indenne dall'epidemia che sfiora il Feltrino,

97 casi solo. Ma l'approssimarsi della primavera e della stagione calda impone nuove precauzioni a fronte del timore di un'epidemia che colpisca le persone:

«Una quantità così vasta de' cadaveri riempiva l'animo del Magistrato d'immagini ripiene di sollecitudine e di pensiero poiché avanzandosi con passo non interrotto la primavera e disponendo questa la terra alla facilità d'aprire i suoi pori si temeva che sublimati dalle esalazioni i vapori più concentrati nelle viscere della terra medesima portasse ne l'aria qualche seme della sotterranea corruzione onde ne potessero nascer poi de' gli oltraggi alla nostra umanità. E perché le bocche di quei sepolcri erano i principii più refermidati dal comune sospetto fu comandato che esse fossero repplitamente calcate e battute con forti ordigni di legno et indi validamente unite con nuovo rialzamento di terreno per supprimere ogni sforzo che si fosse tentato dalle contumaci esalazioni della terra. (...) Incominciarono in molti de' villaggi ad infermarssi anco gli uomini in numero osservabile e nel travaglio di pochissimi giorni morire.

Morivano genti d'ogni età sesso e la fatalità si lanciava con impeto più risoluto su de' la gioventù che delle altre età più disposte, onde si incominciò a dubitare da questi funesti movimenti qualche peggiore malignità di progresso. Furono perciò con subita risoluzione visitati li villaggi dove erano più aperte le gelosie e più vive le querele de' gli uomini e della cognizione del medico che visitò con particolarissima esamina tutte le cose de' villici amalati si rilevò che da due fatti scaturiva il strepitoso danno, l'uno da una costellazione che portava un influsso quasi generale di forza che manumenteva l'età più tenera con un misto ancor di vaiolo che divorava anco l'età più robusta e che non solo gravava tra noi ma che aveva prodotto degli orribili effetti quasi in tutte le parti dell'Europa e massime nella Francia dove avea in pochi momenti atterrati tre principii del sangue reale di questa gran casa. L'altro si riduceva ad un semplice male di petto che se bene levava la vita di molti ancora se ne salvavano e però non vi essere fondamento alcuno capace di fomentare la grande apprensione che si aveva concepita».

La nuova minaccia veniva dall'impero asburgico, obbligando così le autorità sanitarie a chiudere i passi: «Li Croati fra tanto agitati

dalle furie interne di quel voracissimo mostro con barbara ma salutare deliberazione barricati prima tutti gli luoghi più contaminati dal cotaggio e poste le guardie sopra le linee per impedire ogni comunicazione di commercio vedendo che quattro de' loro villaggi erano il nido del male risolsero appendervi il fuoco in ognuno de' lati e comandato a gli uomini salvarsi colla sola vista su le vicine montagne, incendiarono tutto il resto senza perdonare a chi si fosse estinguendo uno con un altro incendio».

Per rimediare e prevenire viene imposta la visita a molti villaggi del Trevigiano «per scoprire se gli aliti delle fosse de' cadaveri colà sepoliti contribuissero a questa disgrazia o pure essa avesse cause puramente naturali ed innocenti».

La verifica conferma il sospetto, molte fosse non erano stagne, anzi: «Nelle campagne lavorate da Antonio Basso si son veduti in un campo solo sepolti tre animali in fosse di soli cinque piedi e senza calzina. Ma ciò che più importa che doppo vi è caminato sopra l'aratro e sono nati li seminati sul tumulo stesso così che quella terra mossa oltre che mostra che le buche non sono mai state battute e calcate dà l'adito alle putride esalazioni che vi si sentivano.

Tentata con un picciolo spiedo di cinque palmi la profondità si è arrivato con quel picciolo instrumento a ferir il cadavere e se ne è ritratto un pessimo odore. (...) Ma nella campagna lavorata da Antonio Zoesi detto Bandio abbiamo ritrovato cinque cadaveri d'animali due grossi e tre mezzani posti nella buca stessa senza calce in poca profondità e nella solitudine d'una pica. In un'altra fossa vicina giacer uniti un bue ed un vitello in poca distanza un altro bue con un vitello e non lungi da questi due vitelli tutti sepolti colla stessa inosservanza così per la profondità che per la calce e col disordine stesso ne giacevano due altri sul confin di Loregia».

Tale disordine preoccupa; i deputati proseguono nella loro visita ai villaggi controllando anche l'evolversi delle malattie che colpiscono le persone: «terza ne' fanciuli, punte spurie e mali di petto negli adulti». Vengono costantemente controllate le fosse: «Ben è vero che i tumuli hanno un figura bislunga, ne uno dei cadaveri tocca l'altro e tutti hanno avuto sufficiente calzina e sono stati ottimamente munniti con rialzamento di terreno fissato gagliardamente in ogni parte che aiutato dall'indole propria per se stessa cretosa e te-

nace si è così ben rassodato che fattole passar sopra i cavalli resisteva non altrimenti che se fosse composto di cotto».

Ogni tanto si incontra qualche bovino ammalato; ma la necessità di tener sotto controllo la situazione suggerisce al governo veneziano di inviare dei Sindaci Inquisitori in Terraferma. Per il Trevigiano viene incaricato il provveditore di Palma Antonio Emo che, una volta accolto ai confini della Podesteria di Motta da alcuni dei Deputati alla Sanità, emana subito un proclama teso ad obbligare ad un continuo controllo delle fosse, bruciando l'erba che vi cresceva sopra. Inizia la visita della Podesteria di Treviso verso metà aprile passando poi a Noale, Castelfranco, Bassano. Un lungo giro: «Incredibile fu la fatica sofferta da questo gravissimo Cavaliere in questo incontro; in due mesi di rivoluzione colla quale scorse tutto il gran tratto di questa provincia non ebbe mai un momento solo di quiete (...) e pure egli non fu veduto mai stanco ne in tutto questo tempo egli diede alcun indizio di temer la grande fatica.

Ritrovò tutte le fosse de' cadaveri bovini periti nel sofferto contagio eccellentemente munite poiché oltre la profondità de dieci piedi erano state quattro e dei volte ribattute e calcate con rialzamento di quasi altri cinque piedi di terreno onde restò persuaso assai ben difesa la provincia dai sospetti di qualunque perniziosa temuta esalazione».

Per impedire che l'erba crescesse sopra le fosse con grave pericolo per gli animali che se ne fossero cibati, suggerisce e impone «che tutta quella eminenza di terreno che era stato inalzato sopra delle fosse fosse solidamente vestito con incamiciata di creta manipolata in calce e ricoperta poscia di cenere ben fissata e condensata colla creta medesima», con la raccomandazione di visitare le fosse due volte al mese, specie durante l'estate.

Il nobile Emo passa poi a Conegliano; l'epidemia sembra sconfitta. Ogni tanto qualche caso a Meolo Capelli, a Fagarè, a Salettuolo. Nel frattempo si riaprono i mercati dei territori vicini «con infinita consolazione de' popoli». A giugno si pensava di liberare anche il Trevigiano ma «in Croce di Piave infermarono due stalle l'una di Zuanne Negri, l'altra di Francesco Bassetto tutte intiere. Nella prima ne erano periti 13 e gli altri amalati; nella seconda 9 ne morsero dieci si salvarono. L'arrivo di questa nuova funestò di mol-

to l'animo de Provveditori scorgendosi avanti gli occhi un nuovo naufraggio quando credevano che dovesse esser perfettamente tranquilla la calma. (...) Non fossimo però così facilmente liberati dall'apprensione. Tutto il giugno e parte ancora del luglio si lotò colla disgrazia, non avendo mai altro vantaggio se non che ella non passò mai punto i confini delle stalle ossesse ne si diffuse in altri luoghi per i quali si avea concepito il già accennato giusto timore. Finalmente verso il cinque di luglio si ebbe da quei deputati la sospirata nuova che era cessato in quelle parti il male e che la tranquillità di vintiuon giorni passati senza accidenti assicurava da qualunque sospetto.

Si riempì di gioia l'animo del Magistrato e come le altre parti tutte del territorio erano intieramente risolte e vi si mantenevano con lodevol costanza così liberata anco questa si entrò in una vantaggiosa speranza d'aver alla fine vinto».

Ma «Nel mentre che si travagliava nell'accennate difese ha piaciuto al Signore visitare questa città e questa provincia con altro genere di flagello. La domenica dieci luglio su le 19 circa, levatosi d'improvviso un orrido nembo incominciò a cielo asciuto a scagliare una così orribile tempesta che non solo atterriva col danno ma molto più colla sua mostruosa grandezza. Quella che avea titolo d'ordinaria era la grossezza con cui sogliono i Giovanni formare le loro palle colle nevi che cadono nell'inverno quando giocano fra di loro o quando danno la caccia ad alcun villano che passa; ma per il più ella era così smisurata che li suoi grani arrivarono al peso di cinque e sino di sette libre; l'impeto di questa gelata peste durò circa mezz'ora nel qual tempo ella rovinò così altamente i tetti delle chiese e delle case che vi è volluto il dispendio di trentamila ducati all'emenda del danno.

Pasò poi ella nel territorio dove fece inenarrabile strage de' seminati de' gli arbori e delle viti così che in quel fatale momento delle ville perdettero la speranza delle vindemmia e della raccolta delle loro biade minute».

L'Olivì si scusa di questa digressione, ma lo fa «acciò l'età futura che speriamo più fortunata della nostra sapiano tutta intiera l'Iliade delle nostre miserie. Nel tempo stesso infermò l'autore e l'opera fu in procinto di divenir opera postuma ma Iddio ha voluto lasciarlo ad altri travagli».

L'estate trascorre con paura: casi isolati si verificano a Meolo, a Monastier. Ma a riaccendere i timori sono le notizie che giungono dal Regno di Napoli prima, dal Tirolo e dalla Germania poi: sembra che una nuova forma di epizoozia colpisca i cavalli. Immediate le misure: «Fu interrotto ancor il commercio de' carrettoni tedeschi con grande ofesa del publico traffico per esser sospesa la maniera di comunicarsi vicendevolmente le merci con la Germania e con le vicine provincie». L'epidemia invade Brescia, Verona, Padova e parte del Cadore; sembra risparmiare il Trevigiano. «Fatte però le più attente osservazioni sopra i casi che succedevano fu col mezzo de' periti scoperto che essi perivano per interne infiammazioni. Veramente la stagione fu dominata da soli ardentissimi et il caldo aiutato dai continui sirochi si rendeva poco men che insoferibile onde li poveri animali tormentati dalle fatiche di qualche viaggio ne sentivano subito il detrimento et il danno. Tosto che erano tocchi davano evidentissimi segni del loro travaglio; prima di tutto abbassavano l'orechio, chinavano in una profonda melancolia la testa, ritraevano il fianco e nauseando il cibo attendevano in quella mestizia la morte che in pochi dì li giungeva». Pochi però i cavalli morti nel Trevigiano, una sessantina.

Ma, avverte l'Olivi, «Non dobbiamo però defraudare la cognizione de' posterì di quei rimeddi che si sono adoperati in questa occasione acciò su l'emergenza che potessero mai invadere il mondo in tal materia, abbino una nozione intiera di tutto.

Noi avessimo da cavaliere amico la maniera con cui nel Regno di Napoli ed in Roma ancora fu manipolata la cura di questi animali e perché questi furono i luoghi della prima aggressione e in conseguenza i primi a studiare i rimedi non stimiamo fuori di proposito farne parte al beneficio universale di tutti: per il male d'infiammazione che corre oggi dì ne' cavalli:

#### Ricetta

Seme di comino oncie n. 1  
Bacche di ginepro oncie n. 2  
Anisi oncie n. 1  
Gienziana oncie n. 1  
Mistrologia lunga oncie n. 1

Mirra oncie n. 1  
 Canella fina oncie n. 1  
 Zaffarano drama n. 1

Tutte le sodette droghe fatte in polvere le conservarai in borsa di corame per le occorrenze. Subito che il cavallo darà segno d'esser ammalato farai una picciola sanguigna dal collo con applicarli lavative poi li darai di detta polvere con un bocale di vino bianco. Dopo questa bevanda le farai un altro lavativo ed il giorno seguente farli tirai sangue dalli fianchi, coda, lingua e a palato. E quando il cavallo non migliorasse replicherai l'istessa dose di detta polvere e lavativi».

L'Olivi trascrive poi altre ricette per prevenire e curare i cavalli colpiti. «Con questi preservativi – conclude – e rimedii Napoli e Roma professano aver avuto dei grandi vantaggi nella passata borrasca che minacciava il naufraggio ai propri cavalli».

Sembra proprio che «l'incendio fatale ai bovini sia debellato»; ancora qualche caso a Preganziol, per esempio, mentre nel Bresciano il morbo colpiva ancora «dove continuando la malignità coi suoi sforzi perivano sino a mille bovini per settimana il che alterò si non pochi migliaia quel primo numero da noi raccolto nel tempo che davimo conto della disgrazia». Anche il ducato di Milano è alle prese con il «voracissimo incendio (...) dove con fiamma strugitrice consuma in oggi il migliore de gli armenti».

L'Olivi chiude la sua lunga relazione con lo stesso spirito con cui l'aveva iniziata, ringraziando Dio per essere stato clemente nella sua collera se confrontata con altre situazioni. È un tributo dovuto:

«Fra il luto e le lagrime forastiere de gli altri io noi coll'umiltà più profonda del core dobbiamo ringraziare la misericordia indulgente di Dio perché si è degnata sospendere dalle nostre (...) l'ira de sui grandi flagelli. Noi fumo più tosto visitati che puniti et il fischio della sua verga vendicatrice strisciò sovra di noi ma non arrivò a gravarci col peso del suo divin braccio. Trentaduemilla bovini d'ogni età e sesso contassimo nei movimenti fatali di questo reo morbo, circa cinquemilla ne perdessimo ne contagio, qual testimonio più illustre della clemenza usata da Dio verso di noi al riscontro di tant'altre provincie date con più rigore in preda alla fiamma desolatrice. Be-

nedetta per tanto la mano amorosa di Dio quale potendo pareggiar il nostro col destino di tanti altri anco nella costellazione universale in Europa ha voluto usare con noi atti di salutare parzialità acciò adorando il suo potere ne' suoi stessi favori imparassimo a non provocare la colera del suo gran sdegno co' nostri peccati. Il fine».

*Note archivistiche e bibliografiche*

La lunga relazione di Giovanni Giacomo Olivi è parte integrante della ricca documentazione prodotta dall'Ufficio di Sanità di Treviso in occasione della peste bovina<sup>1</sup>. L'eccezionalità dell'epizoozia e la sua vasta diffusione è anche testimoniata dal numero di memorie e cronache uscite a stampa in quegli anni<sup>2</sup>. Sull'ufficio, sulla figura dell'Olivi e in generale su tutta la vicenda dell'epizoozia è importante la ricostruzione fatta da L. Barbieri<sup>3</sup>.

L'Olivi aveva già dato prova della sua vena letteraria in due sonetti celebrativi in occasione del reggimento del Podestà Benedetto Giovanelli. Aggregato alla cittadinanza di Treviso viveva nella contrada di S. Agostino dove aveva «una casa con corte per suo uso, havendo incorporato la casa era del Pinadel» (il noto autore della carta allegata all'*Agri Tarvisini descriptio* del 1583)<sup>4</sup>. Chiamato a ricoprire rilevanti incarichi di governo della città (lo troviamo deputato all'estimo del 1710 per i Distrettuali) aveva 42 anni nel 1711 allorché si accinse ad assumere l'onerosa carica di deputato alla sanità e a compilare l'importante cronaca. Un altro testimone, Giovanni Mestriner, autore di una suggestiva e partecipata cronaca delle «cose accorse in Treviso dal 1682 al 1720» conferma e arricchisce la relazione dell'Olivi. Dal suo particolare osservatorio, la bottega in cui esercita la professione di barbieri, annota scrupolosamente giorno dopo giorno, il progressivo aumento delle denunce degli animali morti, «Che poi ne veniva sempre e andavano chresendo in fino ne sono venute de denonsie più di sento e vinti al giorno».

Riguardo alla difficoltà di rifornire la città di legna e di quanto altro serviva scrive in data 10 novembre 1711: «In questo giorno si videro gente dal boscho a condur la legna co carriole a mano che se parte ala sera che la mattina sono a Treviso in verta porta e vendono la legna un ochio dela testa che se ne comprave un caro e poi – smentendo in parte l'Olivi in merito alla tenuta dei prezzi – conducono il vino con cavali e caretta e conducono il biso-

<sup>1</sup> La relazione si trova in Archivio di Stato di Treviso, *Archivio storico del comune*, (d'ora in poi ASTV, *Comunale*), b. 669.

<sup>2</sup> Alcuni titoli: A.M. BORROMEO, *Istoria dell'epidemia de' buoi*, Padova, 1714; G. GAZZOLA, *Origine, preservativo e rimedio del corrente contagio pestilenziale del bue*, Verona, 1712; B. RAMAZZINI, *De contagiosa epidemia quae in Patavino agro et tota fere Veneta ditione in boves irripit...*, Padova, 1712; *Tesoro di varj secreti e rimedj provati contra il male contagioso de' buoi*, Venezia, 1712.

<sup>3</sup> L. BARBIERI, *L'Ufficio di sanità di Treviso e l'azione per lo sviluppo e la difesa del patrimonio zootecnico del XVIII secolo*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Venezia, a.a. 1987-1988, Relatore G. Scarabello.

<sup>4</sup> Cfr. G. NETTO, *Agri Tarvisini descriptio*, Treviso, 1984.

gno per la città in questa forma ma tuto carissimo e si pagano ogni cosa al doppio e sempre continuano a morire animali bovini»<sup>5</sup>.

Si diceva delle possibilità e degli spunti offerti dalla relazione e dalla cronaca dell'Olivi, che ne fanno un documento importante e unico nel suo genere. Alcuni dei problemi toccati ci sembra meritino un adeguato, anche se parziale, approfondimento, suggerendoci itinerari e proposte di ricerca a conferma dell'importanza e della centralità dell'allevamento bovino per l'economia del tempo.

Quello che emerge in modo chiaro dalla relazione è il danno economico, la paralisi che l'epizoozia arrega a questo settore soprattutto in rapporto alle necessità alimentari dei mercati cittadini, in primis quello di Venezia. Questo d'altronde, lungo tutta l'età moderna, era stato l'assillo e la preoccupazione dominante di tutti i governi che avevano tentato di garantire, attraverso il controllo costante della produzione e della distribuzione, l'afflusso continuo di carne e cereali verso la città.

Venezia, una volta assestate le strutture politico-amministrative della sua presenza, considerò la Terraferma come un'area di sicuro approvvigionamento e una fonte di investimento; se questo è vero è altrettanto vero che ciò indusse la Dominante a operare delle scelte di politica economica coerenti, con tutte le conseguenze sugli equilibri produttivi delle città e dei loro contadi, città in cui i ceti dirigenti avevano da tempo proceduto al progressivo controllo delle campagne e dei pascoli<sup>6</sup>. Non c'è dubbio comunque che la presenza del mercato veneziano ha rappresentato per l'area regionale un'occasione importante per un suo inserimento in circuiti commerciali più ampi e interregionali, più che per gli sbocchi della produzione locale.

Nel corso dei secoli il volume degli scambi conoscerà un progressivo ridimensionamento, in rapporto alle congiunture, legato anche al prevalere degli interessi fondiari rispetto a quelli mercantili di Venezia stessa e delle sue élites, alla sua marginalizzazione rispetto al mercato internazionale, al calo vistoso del tasso di urbanizzazione.

Il problema della cronica carenza di bestiame da carne della Terraferma e di Venezia in particolare, in età moderna, è noto. Sul piano più generale si può dire che si prefigurava una sorta di divisione internazionale del mercato agricolo e del lavoro, per cui Venezia e la Terraferma si trovavano, per favorevoli ragioni di scambio, economicamente preparate a provvedersi di carne e

<sup>5</sup> La descrizione della sua casa in S. Agostino in Biblioteca Comunale di Treviso, ms. 1614, c. 76r.; la composizione della sua famiglia in ASTV, *Comunale*, b. 2206. La cronaca del Mestriner si trova in Biblioteca Comunale di Treviso, ms. 645.

<sup>6</sup> Si veda a questo proposito, per il caso veronese, l'importante saggio di G.M. VARANINI, *Una montagna per la città. Alpeggio e allevamento nei Lessini veronesi del medioevo (secoli IX-XV)*, in *Gli alti pascoli del Lessini veronesi*, Verona, 1991, pp. 15-106; per l'età moderna e contemporanea cfr. D. BARSANTI, *Allevamento e transumanza in Toscana, pastori, bestiame e pascoli nei secoli XV-XIX*, Firenze, 1987.

cereali sui mercati stranieri, a fronte di un'agricoltura che assumeva in certi casi i tratti della specializzazione; in realtà dunque non si trattava di una situazione subita e tamponata in qualche modo ma il conseguente risultato di precise scelte economiche<sup>7</sup>.

C'erano poi ragioni interne, legate anche ai gusti alimentari, per cui tutto il settore dell'allevamento bovino era indirizzato alla produzione di carne di vitello e di latticini: «Non solo io son prontissimo à parlarvi – risponde Scaltrito, l'interlocutore dell'opera di Agostino Gallo – (pur che sappia) di quanto mi domandate, ma dismostrarvi ancor quanto errano coloro che non apprezzano le vacche, le quali vi danno sempre vitelle e vitelli, che sono talmente delicati da mangiare (essendo in perfezione) che non vi è altro animale quadrupede, che sia pari à loro. Et oltra – prosegue – che si accomodano di tanta copia di latte, che mangiamo d'ogni tempo del butiro, formaggio, fiorito e ricotta, caviamo parimenti tanti danari da queste cose, che paghiamo benissimo i feni, i pascoli et viviamo honorevolmente da pari nostri»<sup>8</sup>.

Sul mercato cittadino affluivano a metà del Cinquecento diversi tipi di carne, tutti calmierati: dal vitello da latte al vitello da *herba*, dal manzo all'agnello, al castrato. Numerose anche le varietà di formaggi: «formazi candioti, moriotti, morlachi, pecorini de vacha, freschi e vecchi, cadorini de pecora, misti de pecora, capra e vacha, piacentini, bressani, saladi, saladi nostrani, asin», degni di comparire nella *Summa lacticiniorum* di Pantaleone de Athis da Confienza di Vercelli, trattato consigliato anche da T. Garzoni, che giudica «i pecorini arimenesi (...) di bontà pari a tutti».

Nel corso del Seicento la carne di maiale in tutte le sue varie lavorazioni sostituirà in parte i vitelli, se nel 1629 le autorità si vedono costrette a intervenire per impedire la vendita di vitelli che superano il peso di 110 libbre (57 kg circa), segno questo di un calo di domanda legato evidentemente alla crisi e alla peste. Si può ipotizzare (ipotesi peraltro tutta da verificare) per il maiale la stessa lenta ma inesorabile conquista delle mense popolari operata dal mais sul versante delle farine.

Il problema della dipendenza dai mercati esteri si pone in modo drammatico per Venezia e la Terraferma durante la grave crisi attorno agli anni

<sup>7</sup> Sull'approvvigionamento di grano per Venezia cfr. M. AYMARD, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié de XVI siècle*, Paris, 1966.

<sup>8</sup> A. GALLO, *Le venti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa*, Venezia, 1539, p. 220. Sulle abitudini alimentari europee cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà materiale e capitalismo (Secoli XV-XVIII). Le strutture del quotidiano*, Torino, 1982, pp. 168-178; cfr. inoltre M. MONTANARI, *Nuovo convivio. Storia e cultura dei piaceri della tavola nell'età moderna*, Bari, 1991; per alcuni confronti con altre aree, cfr. A. WYCZANSKI, *La consommation alimentaire en Pologne aux XVIe et XVIIe siècles*, Paris, 1985. Per le osservazioni di T. Garzoni, che si suppone raccolte in Treviso, cfr. T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni nel mondo*, Venezia, 1589, *De pastori, cioè pegorari, caprari, boari, buffalari, porcari e casiaruoli ò formaggiari*, Disc. LIV, pp. 491-495.

Trenta del Cinquecento. Come soddisfare il bisogno di carne di una popolazione di 120.000 abitanti (dato riferito a Venezia nel 1529) che necessitava del rifornimento annuo di 14.000 buoi, 13.000 vitelli e 70.000 animali menudi, cioè suini e ovini<sup>9</sup>.

Ora a partire dal Quattrocento non solo Venezia, ma anche le altre città di Terraferma si rifornivano per le loro beccherie in terra tedesca e in Ungheria, attivando scambi e accordi per l'importazione di migliaia di capi che percorrevano le notevoli distanze lungo dei tragitti stabiliti, forniti di abbeveratoi e pascoli. Allevati in mandrie con metodi estensivi nella grande pianura ungherese, i buoi raggiungevano Venezia via terra dopo circa un mese di marcia, attraversando il Piave proprio all'altezza di Maserada dove sostavano per recuperare parte del peso perso; è stato infatti calcolato che un animale adulto perdesse 80 kg per percorrere una distanza di 330 km<sup>10</sup>. In diversi momenti si provvide anche al trasporto via mare, imbarcando i bovini a Zara.

Sulla provenienza esotica e remota di questi animali la gente comune fantasticava; lo stesso G. Battista Barpo scriveva nel 1634: «gli buoi che vedi giornalmente di passaggio per i nostri confini che d'Ungheria e Vinegia e altrove servono à macelli, fanno sì lontani viaggi, che rende grandissimo stupore, passando ben spesso gli mercanti ongheri à comprarli in Moscovia, e Tartaria, e gli tartari, se bene n'hanno grandissima copia (...) gli traggono alle volte dal Cataio e anco dalla China, tanto può e val l'uso del oro, e l'interesse del guadagno»<sup>11</sup>.

Nel 1529, come si accennava, si determinò una grave carestia di carne, preceduta da due anni di pessimi raccolti: «la causa di tala penuria è stata per no haver possuto trazer bovi di terre aliene per causa della presente guerra»<sup>12</sup>. Venezia «acciò non seguisca la penuria di carne come è seguito questi tempi passati de che si ha patito grandemente non ostante dar doni, levar il dacio et i fitti della bancha» volle cercare la soluzione entro schemi autoritari, propri della Dominante, imponendo alle città suddite, con due parti del Senato (25 novembre 1529 e 1 giugno 1530) un contingente annuo di 14.800 buoi, as-

<sup>9</sup> Il dato è riportato in U. TUCCI, *L'Ungheria e gli approvvigionamenti veneziani di bovini nel cinquecento*, «Studia Humanitatis», n. 2 (1975), *Rapporti veneto-ungheresi all'epoca del Rinascimento*, Budapest, 1975, pp.153-171.

<sup>10</sup> B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino, 1972, pp. 390-412.

<sup>11</sup> G.B. BARPO, *Le delitie et i frutti dell'agricoltura e della villa*, Venezia, 1634, p. 71.

<sup>12</sup> Si trattava della guerra turco-asburgica che opponeva Ferdinando d'Asburgo, re di Boemia a Giovanni Szapolyai, re d'Ungheria, appoggiato dal sultano turco Solimano II. Per il tragitto seguito e per la dimensione dello scambio cfr. U. TUCCI, *L'Ungheria*, cit; cfr. inoltre V. ZIMANYI, *Esportazione di bovini ungheresi a Venezia nella seconda metà del secolo XVI*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di V. Branca, Firenze, 1973, pp. 145-156. Per gli anni di carestia cfr. G. DEL TORRE, *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, Milano, 1987, pp. 199-216.

segnandone 1500 a Treviso e al suo territorio, 300 a Feltre e 300 a Civaldi di Belluno. La ripartizione veniva fatta in modo meccanico sopra il numero di campi rilevati dagli estimi, senza tener conto delle reali situazioni locali e soprattutto del fatto che nessuna delle città era stata in grado di supplire al proprio fabbisogno.

L'imposizione, corretta poi nel 1530 (800 per Treviso e 200 per Feltre e per Belluno) incontrò forti resistenze, soprattutto allorché nel 1554 venne rinnovata l'ingiunzione. Ogni città si premurò di presentare delle memorie per giustificare l'impossibilità di adempiere all'obbligo e, pur nel generale tono recriminatorio e querulo, tali documenti contengono significative valutazioni ed argomentazioni di tipo economico-agrario, tenuto conto che questa imposizione avrebbe finito con lo sconvolgere gli assetti colturali e demografici delle campagne.

Secondo le argomentazioni che gli oratori di Treviso (e in parte di Rovigo) producono nelle loro memorie, il trevigiano può consumare circa 4000 buoi all'anno; di questi, si asserisce, 3000 sono «ongari schiavi et todeschi, il che testimonia come il territorio non è sufficiente a darli carne»<sup>13</sup>.

Il grande numero di vitelli che si vendono al mercato di Montebelluna, acquistati soprattutto dai mercanti veneziani, «dimostra che non vi sono freni a sufficienza che possi arlevarli in buò (...), e comunque v'è sempre le porte aperte del trivisan (...) il che non è così delle altre città lontane». La colorita espressione «porte aperte» è più di una suggestiva metafora e testimonia una consolidata e collaudata rete di traffici e commerci d'impianto trecentesco e via via ampliata al momento della conquista. G. M. Varanini in un suo studio ha verificato che in un anno, tra 1441 e 1442, sono stati condotti a Venezia dal Trevigiano 5576 buoi-vitelli e 11.102 castrati. Una nostra verifica ha accertato, tra settembre 1514 e dicembre 1515, in un momento quindi di crisi e di difficile ripresa dopo la guerra di Cambrai, l'invio a Venezia di 996 buoi, 300 vacche, 446 manzi, 3234 agnelli, 782 castrati e 193 capretti<sup>14</sup>.

Il territorio, precisano gli oratori, ha pochi prati e pascoli, scarsi beni comunali, e quei pochi di prati sono pessimi «et questa causa arleva tristi bestiami che sono mancho de mezza carne et a far boni tal territorii bisognaria molte acque che li discorsesse per adaquare perché quella che scorre a pena basta per bevare».

L'analisi si articola: tale ristrettezza di fieni «ha insegnato alli homini a far fogia di arbori delle piantade con non piccol danno di esse piantason, ta-

<sup>13</sup> La documentazione si trova in ASTV, *Comunale*, b. 278, fasc. n. 9.

<sup>14</sup> I dati in G. VARANINI, *Aspetti della produzione e del commercio del vino nel Veneto alla fine de Medioevo*, in *Il vino nell'economia e nella società italiana Medioevale e Moderna*, Firenze, 1988, p. 85; per il periodo medioevale cfr. M. KNAPTON, *Venezia e Treviso nel trecento: proposte per una ricerca sul primo dominio veneziano a Treviso*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo*, Treviso, 1980, p. 73 n. 89. Per i dati del 1514-1515 cfr. ASTV, *Comunale*, b. 1561.

gliandose gli rami a tempi che l'arboro è ancor in amor», e quel poco di fieno che si fa costa caro; inoltre «il bestiame che se arleva non è molto bon per l'eccessivo pretio del sal». Premesso questo, i manzi che si mandano a macellare sono vecchi «et non più atti al arar, perché el bestiame bon che se puol arlevar nel paese se arleva per uso della agricoltura». Sull'alto prezzo del fieno altre fonti concordano: nel 1537 a Noale il fieno costava già 12 lire al carro, prezzo destinato a non scendere se lo stesso A. Gallo, nel 1564 lo conferma nella prima edizione delle sue *Dieci giornate*; un prezzo praticamente raddoppiato in pochi anni<sup>15</sup>.

Ma se nonostante tutto, scrivono gli oratori inviati a Venezia, l'imposizione diventasse esecutiva «bisognaria che se venisse a uno delli infrascritti partiti: el bisognaria mandare a pradi al meno campi 12 millia par far fen el mancho chari 12 millia per pascer et pascolar i buò, qual buò non sariano mancho de 3 millia dovendone haver de più età per mantenere sempre il numero delli 800 et a questo modo se pascheranno i buò et sempre il numero delli 800 et se toorà il viver a persona dodese millia per ché non se perderia mancho de stari 60 millia biava che dariano tal campi e bisognaria far, over che bisognaria provederli per via de Venetia overo che de tempo in tempo fusse disgravato el territorio de persone deducendo qualche colonia come faceva i romani».

Il nocciolo della questione è chiaramente nelle conclusioni: «non puol quel paese isteso haver purasai persone et purasai animali perché dove sono assai persone bisogna che siano assai tere arative et poche prative per arunar il viver et dove sono assai animali come è in Ongaria bisogna che sia como sono purasai pradi et poche tere arative et esendo cose contraddicenti insieme et repugnanti issendo molto de l'uno bisogna che sia mancho de l'altro et quanto che sia meglio che siano più homini et mancho bestie é tanto chiaro che non accade metterlo in controversie».

Non ci poteva essere denuncia più lucida e chiara dell'impossibilità di poter conciliare, in quella fase e in quella congiuntura, con una popolazione ancora in fase di crescita, scelte di politica agraria alternative alla massima diffusione della cerealicoltura. Le motivazioni di questo contrasto tra coltivazione dei cereali e allevamento del bestiame, tema classico del dibattito storiografico, si rifanno a chiare e inequivocabili scelte economiche che vanno verso la specializzazione, e non per la povertà del suolo; in nessun caso, per buona parte dell'età moderna, conveniva allevare animali da carne. E come Treviso e Rovigo, anche Verona si oppone a questa imposizione, fondamentalmente per le stesse ragioni, perché li obbligava a impegnarsi in un tipo di allevamento che corrispondeva a uno stadio di sviluppo più arretrato<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> Devo la notizia ad Anna Beallavitis, che ringrazio.

<sup>16</sup> A questo proposito cfr. il lavoro di M. LECCE, *Le condizioni zootecnico-agricole del territorio veronese nella prima metà del '500*, in M. LECCE, *Ricerche di storia economica*, Verona,

Ma la lunga citazione ci serve per verificare la correttezza di alcuni conteggi riportati: si dice che necessitano 112.000 campi di prato (1 campo trevigiano - mq 5204) per sostenere una quota annua di 800 manzi. La quantità di prati necessari risulta da questo calcolo, che si rifà ai dati riportati nel memoriale di Rovigo: per avere 800 manzi sempre pronti, al compimento del terzo anno, bisogna averne in allevamento 2400; a questi vanno aggiunte circa 2600 vacche «per madre perché non tutte se impiono, tutte non vanno a bene et tutte non fanno maschi», per cui per mantenere 5000 animali grossi, sarebbero necessari «a doi campi per ogni capo come è ordinario» 10.000 campi.

I due campi ritenuti necessari all'accrescimento e al mantenimento di un capo bovino, data la qualità dei prati e dei pascoli presenti, sono il risultato di una valutazione realistica e credibile, che assegna a un campo di prato la produzione di un carro di fieno del peso di 1500 libbre, pari a quintali 7,74 circa, (q 15,48 per ha), una resa che si allinea alla produttività del tempo per aree asciutte. A Montaldeo (Alessandria) a fine Seicento i prati stabili asciutti dell'azienda Doria producono 10,5 q di fieno per ha, quelli irrigui 32-33 q, un quarto della produzione attuale<sup>17</sup>; ma potevano essere raggiunte anche rese più alte<sup>18</sup>.

Lo stesso A. Gallo sostiene che per allevare una vacca fino a 36 mesi circa necessitano dai sei ai sette carri, cioè due carri abbondanti all'anno del peso di quintali 7,80 ciascuno, vale a dire, tenuto conto dei quattro mesi di pascolo, una disponibilità teorica di 6 kg di fieno al giorno, razione che evidentemente andava integrata. Sulla qualità dei fieni e del loro valore nutritivo influiva molto l'andamento climatico della stagione.

L'Olivi nella sua memoria accenna a fieni rovinati dalle grandi piogge. In realtà gli anni che vanno dal 1708 al 1712 sono caratterizzati da inverni molto freddi e da piogge insistenti in primavera e in estate. Annota il Mestriner in data 9 agosto 1717 alle ore 19.00: «se levaro un tempo così fiero e spietato che caderno della gran tempesta che era così alta che se andavano a meza gamba e forno disfatto tutti li orti e avevano lasado un fredo che parevano di Nadal e duronono pi di otto giorni la tempesta in serti lochi anco dura da quindici giorni (...) con gran disfacimento delle campagne che parevano di mezo inverno»<sup>19</sup>.

1975, pp. 83-116 (già edito nel 1958). Per l'allevamento nel Bellunese e nel Feltrino in età moderna cfr. l'importante lavoro di F. VENDRAMINI, *La mezzadria bellunese nel secondo cinquecento*, Belluno, 1977, pp. 85-100.

<sup>17</sup> G. DORIA, *Uomini e terre di un borgo collinare dal XVI al XVII secolo*, Milano, 1968, p. 21.

<sup>18</sup> Sempre nell'Alessandrino in altre aziende Doria si raggiungono anche i 60 q. Cfr. G. DORIA, G. SIVORI, *Il declino di un'azienda agraria nella piana alessandrina tra la seconda metà del '500 e la fine del '600*, in *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (Secoli XVI-XIX)*, a cura di G. Coppola, Milano, 1983, pp. 13-39.

<sup>19</sup> L'altro dato contenuto, da verificare e comunque utile, è questo: si dà una produzione media di 5 staia di grano per campo (hl 4.34 pari a q 3.30 per campo) e un analogo consumo per persona, che abbisogna quindi di un campo di terra per il proprio sostentamento. Mi sia

Gli oratori di Rovigo avevano elaborato anche altri dati: «Et quando ancho per disgracia nostra convenissimo impir il paese nostro di bestie et vivere di carne, caseo et latte, come fano li tartari – scrivono – non potemo fugire un altro manifesto danno, che in allevar un manzo de 3 anni computate tre invernature de ducati 3 almeno all'anno (...) computato il pascolar de ducati due in tre estate, computato l'interesse de quelli che moreno o che si allevano male senza la mercede deli poveri cutodi costa meno di ducati 15 et 16 per manzo et no di meno siano stati sforzati darli a bechari suoi per 8 over 10 al più (...) O quante fraudi, o quanti ingani, o quante manzerie si farano a nostre spese con questa pericolosa et monstruosa occasione».

I lai finali si riferiscono chiaramente alla categoria dei beccai, impegnati a “razziare” le campagne ed evidentemente poco amati, tanto più che le lamentele a poco servono, visto che Venezia non recede dai suoi propositi.

Questi i precedenti cinquecenteschi, che trovano anche una elaborazione teorica nella scienza agronomica, soprattutto in Agostino Gallo: «Onde per pratica – osserva Scaltrito, dopo aver sottolineato che costa troppo il fieno – vediamo ch'è meglio à comprare le vacche altrove di quattro ò cinque anni, et che sono pregne (...) che allevar vitelle»<sup>20</sup>. Un contributo importante alla definizione della realtà agraria del Trevigiano in età moderna viene dalla ricerca promossa dalla Fondazione Benetton Studi Ricerche i cui primi risultati sono a disposizione<sup>21</sup>.

La situazione generale evolve lungo il Seicento verso una lunga fase di stagnazione e recessione che colpisce i centri cittadini e di conseguenza le strutture agrarie delle campagne indirizzate a produrre, anche attraverso la massiccia diffusione del mais, per l'autoconsumo; un indice grossolano ma chiaro di questa situazione lo si desume dagli appalti del dazio delle carni che, raggiunte le 32.000 lire a metà del 1500, si assesta sul finire del 1600 sulle 11.000 lire, a fronte di una popolazione urbana, riferita sempre alla città di Treviso, che passa dai 14.000 abitanti nel 1563, ai 7300 nel 1631, dopo la peste, ai 9950 nel 1712.

Qual era dunque la situazione generale dell'allevamento, il patrimonio

---

consentito rinviare al mio contributo: D. GASPARINI, *Le vicende meteorologiche nei protocolli di Girolamo, Vettore Antonio De Conti notai in Mosnigo, 1560-1650*, in *Due villaggi della collina trevigiana Vidor e Colbertaldo*, vol. 3, Vidor, 1989, pp. 339-354.

<sup>20</sup> A. GALLO, *Le venti giornate*, cit., p. 221.

<sup>21</sup> Questi i titoli usciti in questa ricerca a cui attendo, in qualità di coordinatore, da una decina d'anni: A. BELLAVITIS, *Noale. Struttura sociale e regime fondiario di una podesteria della prima metà del secolo XVI*, Treviso, 1994; M. PITTEI, *Mestrina. Proprietà, conduzione, colture nella prima metà del secolo XVI*, Treviso, 1994; A. PIZZATI, *Conegliano. Una “quasi città” e il suo territorio nel secolo XVI*, Treviso, 1994; M.T. TODESCO, *Oderzo e Motta. Paesaggio agrario, proprietà e conduzione di due podesterie nella prima metà del secolo XVI*, Treviso, 1995; A.M. POZZAN, *Zosagna. Paesaggio agrario, proprietà e conduzione di un territorio tra Piave e Sile nella prima metà del secolo XVI*, Treviso, 1997.

VILLAGGIO	VACCHE	MANZI	VITELLI
Alano	397	32	23
Campo	122	16	6
Vas	96	20	10
Segusino	320	110	24
Marziai	132	7	4
Quero	283	182	12
Scalon	28	-	3
Funer	73	45	9
Colbertaldo	156	108	11
Guietta	163	48	27
Santo Stefano di Valdobbiadene	116	65	21
Maserada	88	114	4
Posmon di Montebelluna	186	245	15
Caerano	169	172	5

Tab. 1 1711. *Animali censiti in alcuni villaggi della Podesteria di Treviso*

zootecnico su cui si abbatte la grave epizoozia agli inizi del Settecento. Sono sempre i dati raccolti dai Deputati alla Sanità a permetterci di fare una valutazione: al 18 novembre del 1711 risultano censiti, nella podesteria di Treviso i seguenti animali: 14.395 manzi, 10.889 vacche e 1404 vitelli per un totale di 26.698 capi. Nella podesteria di Castelfranco, altro importante centro di allevamento, sede di un importante mercato, nonché punto di transito lungo la Postumia delle mandrie provenienti dall'Ungheria e dirette a Verona e Milano, vengono contati, nel 1711, circa 6000 animali bovini, con una netta prevalenza dei buoi da lavoro e la presenza accertata di «animali da semenza» o «da raza»<sup>22</sup>.

La prevalenza dei manzi è, molto probabilmente, indice di una evoluzione della composizione del patrimonio zootecnico conseguenza di quei provvedimenti cinquecenteschi di cui si diceva.

D'altro canto analizzando e scomponendo i dati all'interno della podesteria possiamo notare una netta divisione e specializzazione delle aree: a una pianura in cui prevalgono i manzi, legati anche al loro impiego nei lavori di campagna, si contrappone una fascia collinare e pedemontana specializzata e votata naturalmente, vista la vicinanza dei pascoli, all'allevamento vaccino (cfr. tab. 1).

Ad epizoozia conclusa, nell'autunno del 1712, gli animali deceduti saranno 4972, pari al 18,6% dell'intero patrimonio censito nel territorio, con punte del 70% a Maserada e insignificanti nei villaggi collinari, l'1% a Quero

<sup>22</sup> I dati in ASTV, *Comunale*, b. 665. Tutti i dati di Castelfranco sono in Archivio Comunale Castelfranco Veneto, b. 170, Scancello quarto, volume L.

QUARTIERI	MANZI	VACCHE	VITELLI	STALLE	SOLITO
Campagna Sopra	3544	2139	393	1987	5850
Campagna Sotto	2009	1574	214	774	3750
Zosagna Sopra	2049	1699	318	820	4127
Zosagna Sotto	2300	1372	226	559	3746
Mestrina Sopra	727	891	112	416	1801
Mestrina Sotto	732	444	113	228	1239
Cerche suburbane	1568	944	169	569	2631
Pieve di Quero	248	1406	120	339	1433
Piave di quà	791	904	146	453	1632
Piave di là	1593	2640	475	939	4256
TOTALE DI TREVISO	15.561	14.013	2286	7084	30.465

Tab. 2 1719. *Animali censiti nella Podesteria di Treviso*

(cfr. tab. 5). Analoga percentuale a Castelfranco, 16,2 7%. Data questa selettività della epizoozia si può dedurre come ad essere colpito sia soprattutto il patrimonio di manzi e dei buoi, concentrati nella pianura, dato peraltro denunciato dall'Olivi quando accenna alla crisi dei trasporti e alla carenza di animali da lavoro nella campagna. Ciò, pur nella gravità generale della pestilenza, ha avuto un effetto positivo, perché essendo salvo e indenne la maggior parte del patrimonio vaccino, è stato possibile in pochi anni recuperare e ricostituire le scorte.

Un censimento generale del 1719 ci permette di fotografare la situazione per una vasta area; si tratta di una rilevazione di estremo interesse per più motivi, fatte salve tutte le cautele sulla affidabilità dei dati. Innanzi tutto perché l'area presa in esame è vasta, poi perché vengono censite tutte le stalle, su cui si potrebbe aprire un interessante capitolo; infine perché vengono riportati anche gli animali 'solito mantenere', cioè il carico di bovini che le campagne e il sistema agricolo vigente poteva sopportare<sup>23</sup>. Per i dati si confrontino le tabelle 2 e 3.

Sono dati estremamente significativi. Subito in evidenza lo scarto tra il patrimonio censito (72.268) e la quantità di bestiame (68.640) normalmente "mantenuto", quasi a testimoniare un sovraccarico. Altri dati emergono: l'avvenuto recupero della situazione pre-epidemia e il riacquistato primato delle vacche rispetto ai manzi.

L'altro dato che sorprende, e per certi versi poco noto, è il primato di Asolo e dell'Asolano che si configura perciò, assieme a Castelfranco, come un

<sup>23</sup> I dati in ASTV, *Comunale*, b. 648.

AREE	MANZI	VACCHE	VITELLI	STALLE	SOLITO
Mel	592	1254	571	332	2417
San Donà	642	657	118	161	1505
Cordignano	721	814	104	314	1696
Valmaren	916	1862	715	606	2619
Serravalle	1571	1879	878	862	4689
Portobuffolè (429)	1062	840	407	419	2191
Mestre (1.489)	2109	1738	431	725	4269
Castelfranco (884)	2193	2307	1163	1128	5874
Asolo (514)	3067	5883	885	2175	8698
Motta (696)	1211	771	359	401	1881
Noale (629)	464	497	314	332	1045
S. Donà	642	657	114	161	1286
TOTALE GENERALE	30.751	33.172	8345	14.703	68.640

Tab. 3 1719. *Animali censiti nel territorio trevigiano*

centro di produzione e di allevamento di primaria importanza. Un dato puramente aritmetico ci segnala una media di 5 bovini circa per stalla.

Un estimo-catasto coevo, per l'intera podesteria di Treviso, concluso proprio nell'agosto del 1719, censisce 177.184 campi (92.206 ha), di cui 16.320 "paludivi-boschivi-montivi". Secondo i parametri sopra esposti, a fronte di 31.860 capi adulti censiti, ben 63.720 campi (33.159 ha pari al 35%) avrebbero dovuto essere a prato; per ogni capo adulto c'era in realtà la disponibilità di un ettaro e mezzo di terra coltivata, il che testimonia una alta densità che molto probabilmente incidere sulla qualità dell'alimentazione del bestiame e portava al limite l'equilibrio tra risorse e animali. Ripeto, sono solo cifre indicative; la correlazione delle due fonti potrebbe offrire spunti di analisi ben più raffinate.

Verrebbe da sottoscrivere perciò la valutazione che il trevigiano Giacomo Agostinetti inserisce in un pagina dei suoi *Cento e dieci ricordi* proprio attorno a quegli anni; scrive l'agronomo riferendosi al Trevigiano: «E qui siamo in un paese molto angusto, che ci rende molto difficile il poter riuscir bene con simili animali, quando il padrone non avesse da se stesso luoghi appropriati al mantenimento delle medesime, – e aggiunge – oltre che la robba non vale più come valea tanto li vitelli, come li butiri, e formaggi, poiché li vitelli solevano valere fino a lire quaranta il cento vivi et hora non arrivano a trenta, e così si è diminuito il valsente del resto; onde non torna conto a tener vacche se non à quelli che hanno il comodo per solo fine della grassa»<sup>24</sup>. Gli

<sup>24</sup> Cfr. G. AGOSTINETTI, *Cento e dieci ricordi che formano il buon fattor di villa*, Venezia, 1717, pp. 216-217.

VILLAGGI	CAMPI	MANZI	VACCHE	VITELLI	STALLE
Musestre	3299	151	117	58	41
Casale	2354	212	156	33	53
Sant'Elena	1203	106	57	8	26
Lughignano	663	64	39	8	14
Cendon	728	74	30	12	17
Casier	1452	74	41	12	23
Sant'Antonino	921	119	61	5	40
Sant'Angelo	747	87	47	19	28
Canizzano	630	53	41	1	21
Quinto	460	37	33	7	14
Morgano	914	78	107	7	42
Cavasagra	1358	74	56	6	23
Istrana	879	89	62	16	33
Posmon	2254	216	150	30	91
Arcade	1503	157	48	18	56
Villorba	1499	141	77	37	56
Maserada	1599	131	117	6	69
Carbonera	728	65	43	2	20
Monastier	4553	340	216	18	100
Roncade	429	189	153	27	49
Meolo	3601	467	278	33	76

Tab. 4 1719. *Rapporto tra animali e terra lavorata in alcuni villaggi della Podesteria di Treviso*

animali dunque c'erano, come anche le stalle, sufficienti al lavoro e confacenti a un sistema agrario che aveva nella coltura promiscua il suo punto di forza e di equilibrio.

Per sostanziare questa impressione e per sfumare evidentemente certe affermazioni categoriche, abbiamo preso alcuni villaggi della bassa pianura trevigiana ed esaminato in dettaglio questo rapporto (cfr. tab. 4).

A ben guardare, i parametri del Benetti, un animale da lavoro ogni dieci campi, sono nella maggior parte dei casi rispettati, tenendo conto che nel totale dei campi c'è tutto, coltivi, paludi e boschi. C'erano anche situazioni di allevamento specializzato e intenso: i patrizi Malipiero avevano tre stalle con 30 vacche e 18 manzi a Musile di Piave e a Crose di Piave 25 vacche e 18 manzi, mentre a Monastier Zuanne Moro ha una vaccheria con 31 vacche.

Per altro verso anche il patrimonio bovino a disposizione di alcuni coloni è congruo e confacente alla quantità di terre lavorate: ad esempio a Carbonera Bernardo Bernardi ha 17 capi e lavora 26 ettari della Certosa del Montello, il colono di Carlo Fontana, Domenico Moro, a Lughignano, lavora i 104 campi con otto manzi e quattro vacche.

Alcuni anni più tardi Santo Benetti nella sua opera *L'accorto fattor di villa*, sosteneva, proprio per la difficoltà dell'allevamento, che era meglio lavo-

rare i campi a boaria, secondo questi parametri: «Per me, quando ho fatto boaria, ogni quaranta campi ho tenuto due para di bò, capaci di arare e parecchio ed un paro di manze da lavoro», quindi sei animali adulti per venti ettari, dato plausibile e confermato da altre aree europee<sup>25</sup>. Pertanto un patrimonio bovino come quello censito si giustifica solo ipotizzando una sorta di “geografia zootecnica” che addensa verso l’alta pianura e le colline il patrimonio vaccino in aziende di piccole dimensioni dipendenti soprattutto dalla cospicua presenza di pascoli comuni. Secondo i dati elaborati da M. Pitteri, a metà del Seicento nel Trevigiano il patrimonio di pascoli e di boschi comunali ammonta a 51.000 ha, di cui 33.000 proprio nelle zone di collina, cioè oltre il 60%<sup>26</sup>.

È vero che è un patrimonio destinato ad essere, di lì a poco, in gran parte alienato dalle impellenti necessità della Repubblica, secondo il Beltrami tra il 1646 e 1727 vengono venduti 26.781 ha, aggravando in modo drammatico le condizioni dell’allevamento, tanto che proprio nel 1727 il Senato decide di sospendere le vendite in modo che il pascolo comune «resti gratiosamente preservato ai comuni, senza alcuno esborso, onde abbino modo di andar alimentando i propri animali»<sup>27</sup>. Si aprirà allora quell’intenso dibattito lungo tutto il corso del Settecento dentro e fuori le Accademie agrarie e che individuerà proprio nel miglioramento dei sistemi di allevamento e nella selezione delle razze uno dei nodi dell’agricoltura contemporanea<sup>28</sup>.

È invece difficile reperire per questo periodo informazioni relative alle razze presenti, al peso, alla loro produttività in latte e carne. Sante Benetti descrive così i buoi ideali: «bell’incontro, testa grande e ben cornuta, occhi grossi e portati in fuori, grossi di costa, di osso largo sì da dietro come davanti, gamba grossa e dritta, bocca larga, grosse di ossatura, larghe di dietro perché sian facili da partorire, mantello rosso o nero, e questo è il migliore, o vero biso». In un’opera assai nota del “cavallarizzo napollitano” Giovanni Battista Ferraro, diventata a fine ’700 “libro rarissimo e stupendo” tanto da consigliare Zuanne Dal Bo “di San Antonin soto Treviso” a copiarla, questi sono gli elementi «Per conoscere un belo e buono bue»: «Si prima sia di raso pelo scu-

<sup>25</sup> S. BENETTI, *L'accorto fattor di villa, ossia osservazioni utili ad un fattore per il governo della campagna*, Venezia, 1790, pp. 4-5.

<sup>26</sup> Cfr. M. PITTERI, *I beni comunali nella terraferma veneta: un primo approccio al problema*, «Annali Veneti», I, n.1 (1984), pp. 133-138.

<sup>27</sup> Per le vendite cfr. D. BELTRAMI, *Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia-Roma, 1961, p. 75; la citazione della parte in M. PITTERI, *La politica veneziana dei beni comunali*, «Studi veneziani», n.s. X (1985), pp. 57-80.

<sup>28</sup> Cfr. P. ARDUINO, *Riflessi concernenti alle previdenze che sarebbero opportune promuovere in avvenire per l'aumento degli animali bovini nella Veneta Terraferma*, in *Raccolta di memorie delle pubbliche Accademie d'agricoltura, arti e commercio dello Stato Veneto*, VIII (1972), pp. 62-81; cfr. inoltre *Giornali veneziani del Settecento*, a cura di M. Berengo, Milano, 1962; per il Trevigiano cfr. L. BARBIERI, *L'ufficio di sanità*, cit. pp. 102-128.

ro, abia la testa piccola, i corni grossi et lunghi, la boca larga, i denti spesi, la schena a panza larga, le narici larghe, gli ochi grandi, alegri e distanti l'un dall'altro; abia il colo grosso, il pelo largo, la gamba grossa e corta dalla giuntura in giù, il piede largo, le ungie alte et più presto rose che bianche, la coscia rotonda, la coda grossa a preso il culo. Porti la testa levazza»<sup>29</sup>. Sono elementi descrittivi che se raccolti e confrontati, ad esempio con quanto scrive il Bazolle un secolo dopo, e c'è grande coincidenza, potrebbero permettere una più precisa identificazione delle razze<sup>30</sup>.

Basterebbe a questo proposito raccogliere sistematicamente per un numero significativo di capi gli elementi descrittivi contenuti nei contratti di soccida e negli inventari, già a partire dal tardo Medioevo, ed elaborarli; vi potremmo trovare descrizioni del tipo: «unum bovem aetatis annorum septem in circha pillaturae aliquantulum albae cum cornibus elevatis et unam mangiam etatis annorum trium in circha pillature rubee (...) paro uno de vache una dele qual è rossa cum corne uno ellevate l'altro non». Scorrendo in modo impressionistico questa documentazione emerge una certa varietà di forme e colori della pigmentazione del mantello, peraltro testimoniata in modo suggestivo nel quadro di P. Brugel *La rentrée des troupeaux* del 1565. Una fonte di indubbia suggestione e interesse, dai risvolti antropologici, è quella dei nomi dati ai singoli animali come si rilevano da inventari e soccide<sup>31</sup>. L'Agostinetti, a questo proposito, raccomanda nomi brevi, «che non passi doi sillabe, acciò si possino chiamare in una sol aperta di bocca, senza aver occasione di articular più a longo la parola; in secondo luoco – fattore di razza il nostro – si alludi al color dell'animale e per terzo che assomigli a cosa veloce com'a dire Siton, Bolzon, Falcon, Fasan, Vespa, Vella, Mosca, Quaglia». Come sono cambiati i tempi allorché giravano per le campagne vacche patrizie come la Contarina, la Pisana, la Grimana «pelli rubei stellati in fronte» o «coloris rubei bruni cum cornibus cervini»<sup>32</sup>.

Altri dati ci aiutano invece a stabilire il peso degli animali; si tratta dei manzi macellati tra il 1706 e 1715 per la città di Treviso: il peso medio di 5504 capi oscilla tra 240 e 260 kg<sup>33</sup>. Il peso dei vitelli non superava i 60 kg,

<sup>29</sup> S. BENETTI, *L'accorto fattor*, cit., p. 5. L'opera del Ferraro, *Trattato utile e necessario ad ogni agricoltore per guarire cavalli, bovi, vacche...*, si trova in copia manoscritta in Biblioteca Civica di Treviso, ms. 1505.

<sup>30</sup> Il Bazolle scrive: «Il colore usuale dei nostri animali bovini migliorati è il bigio, o il Bonello, o l'oscuro marrone», in A. MAREGIO BAZOLLE, *Il possidente bellunese*, vol. I, a cura di D. Perco, Feltre, 1986, pp. 157-159.

<sup>31</sup> Sui nomi agli animali cfr. J.J. BERTAUX, *Des noms aux vaches*, «Cahier des Annales des Normandie», n. 24, (1992), pp. 161-175.

<sup>32</sup> G. AGOSTINETTI, *L'accorto fattor*, cit., p. 35.

<sup>33</sup> Tra settembre 1737 e gennaio 1738 i dieci macellai della città ammazzano 607 vitelli, 320 castrati e 439 manzi, 91 dei quali *bò hongeri*. I dati in ASTV, *Comunale*, b. 278 e b. 690.

mentre quello delle mucche oscillava tra 250 e i 300 kg, confermando sia quanto noto per altre aree europee sia i dati riferiti al peso del bestiame medioevale; i miglioramenti genetici e di governo erano di là da venire<sup>34</sup>. Difficile invece ricavare elementi sulla produzione di latte; S. Van Bath stima una produzione media annua, per l'età moderna, di 765 litri; A. Gallo cita produzioni che oscillano dai 900 ai 1200 kg. Se in possesso di dati sulla produzione del formaggio o del burro, sarebbe possibile risalire alla produzione del latte.

La scarsa alimentazione di cui si diceva dovuta in parte al numero eccessivo di capi in rapporto alla disponibilità di prati, l'insalubrità delle stalle, diminuiva la resistenza del bestiame alle epidemie che lungo tutto il corso del secolo XVIII imperversarono in Europa in quattro grandi vampate successive: 1711-1714, 1744-1745-1762-1763, 1768-1771<sup>35</sup>.

S. Van Bath sostiene una certa correlazione tra andamento dei prezzi della carne ed epizootie, nel senso che gli alti prezzi sono una spia evidente di una forte domanda con conseguente aumento troppo rapido delle mandrie presenti e quindi forte pressione sulle risorse disponibili. Ciò sembrerebbe confermato dai dati in nostro possesso, che segnalano a partire dal 1704-1705 una costante lievitazione dei prezzi; la carne di vitello si vendeva a soldi dodici alla libbra (kg 0,516), quando Agostinetti accertava, attorno agli anni Ottanta del '600, un prezzo di 6 lire alla libbra. Lo stesso Giacomo Olivi parla di manovre speculative e di acquisti eccessivi di mandrie dai mercati orientali, una «copiosa detratta che non supplì ai bisogni del macello», e che quindi facilitò il contagio.

A posteriori è possibile identificare la natura della grave epizootia; i sintomi descritti dall'Olivi fanno ritenere che si trattasse di afta epizootica chiamata «cancro volante». E qui si aprirebbe un importante capitolo sulla situazione della scienza veterinaria del tempo, sulle difficoltà ad affrancarsi rispetto ad una prassi che si affidava alla farmacopea popolare, a darsi uno statuto scientifico.

Tra la documentazione conservata a Castelfranco si trovano annotate molte ricette, a testimonianza di una circolazione e di uno scambio di conoscenze e rimedi vari. La stessa opera del Ferraro individua 49 malattie nei bovini e segnala altrettanti medicamenti. Individua nella «polmonera» un «mal pesimo», invitando il proprietario a consigliarsi «con marescalchi perché fastidio non manca».

E per il «cancro volante», per l'afta epizootica, suggerisce: «Bisogna pi-

<sup>34</sup> Cfr. in particolare: B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria*, cit., p. 392; J. DE VRIES, *The dutch rural economy in the golden age, 1500-1700*, New Haven and London, 1974, pp. 141-143; J. MEUVRET, *Le problème des subsistances à l'époque Louis XIV, I, La production des céréales dans la France du XVII e du XVIII siècle*, Paris, 1977, pp. 122-124.

<sup>35</sup> S. VAN BATH, *Storia agraria*, cit., pp. 412-413.

gliare acqua fresca, neta e lavare la gola e la lingua ala bestia ben bene e poi con un cochiario di argento fregar il male, tanto che sangue, ben spargendo sempre acqua al di sopra e raspando la lingua. Poi pigliar dela salvia neta, bagnata nell'aceto, con sale e pestà e fregali ben bene la lingua e dopo pigliar di alumo cotto con sugo di sempreviva e mel crudo e meterlo sopra la piaga e dopo alla gola dela bestia un garoto o sia pezzo di legno alciò per un pezo si ala gola aperta et metà fuora la schiuma senza inghiotirla e per questo far conviene ataccarla per le corna et si faccia star con la testa basa a ciò la schiuma posi aver esito usando tal rimedio tre volte il giorno et una volta la notte se si vole evitare il pericolo».

Va comunque segnalato che le stesse epizootie provocano e accelerano lo sviluppo scientifico, della circolazione delle idee e degli esperimenti attraverso memorie a stampa (ad esempio quella di G. Borromeo riferita all'epidemia di buoi nel Padovano). Inoltre va ricordata l'alta qualità della scuola veterinaria italiana e veneta in particolare; qui basti segnalare che spetterà proprio ad un bellunese, a Jacopo Odoardi tradurre e divulgare le opere del noto veterinario parigino Claude Boureglat, fondatore della prima scuola veterinaria in Europa a Lione<sup>36</sup>.

Ma molti altri sono gli spunti, come già si ricordava, che la memoria dell'Olivi suggerisce, come ad esempio la valutazione del danno economico subito con la perdita degli animali e il costo di tutti gli interventi igienici per risanare stalle e campagne e sotterrare le carcasse degli animali. L'Olivi valuta mediamente gli animali «40 ducati il paro uno equilibrato all'altro»; la podesteria di Treviso avrebbe quindi patito un danno di 99.000 ducati circa. La meticolosa contabilità tenuta dai deputati di Castelfranco aveva acquisito agli atti anche le perizie sugli animali deceduti; i prezzi di stima sono più alti rispetto alla media di 20 ducati a capo riportata dall'Olivi e oscillano per i buoi tra i 25 e i 30 ducati a capo, per i manzi tra 30 e 40, per le vacche tra i 12 e 22 ducati, con una media quindi di 26 ducati a capo.

Ma se questo era il danno diretto a totale carico del singolo proprietario, altri oneri gravavano pesantemente sulle comunità legati al corretto sotterramento delle carcasse, che prevedeva lo scavo delle fosse, la condotta della calce e la sua distribuzione, due quartieri per fossa, e la copertura della medesima con due carri di creta, «di buona qualità, o rossa o bianca», ridotta in forma di malta. A Castelfranco per 755 animali deceduti fino ad aprile del 1712 vengono scavate 620 buche, impiegati 133 mastelli di calce e 1240 carri di creta. È facilmente immaginabile la complessità organizzativa di quest'opera di risanamento e i carriaggi necessari per la produ-

<sup>36</sup> Rinvio per una sintesi e per un aggiornamento bibliografico al lavoro di G. LOTTER, *Epizootie bovine nel distretto vicentino nel secolo XVIII: con particolare riguardo ai paesi di Lisiera, Quinto e Bertesina*, in *Lisiera storia e cultura di una comunità veneta*, C. Povoletto, Lisiera, Vicenza, 1981, pp. 811-840.

Brescia	8982	Verona	11.824
Vicenza	12.428	Crema	213
Padova	7691	Treviso	4972
Udine	1495	Palmanova	194
Feltre	97	Cividale del Friuli	72
Rovigno	145	Salò	1387
Pirano	694	Asolo	514
Piran	50	Asola	24
Bassano	496	Castelfranco	884
Cavarzere	51	Cittadella	792
Castelbaldo	31	Cologna	607
Camposanpiero	273	Collalto	118
Este	390	Fratina	182
Gambara	482	Mestre	1489
Meduna	322	Monselice	279
Oderzo	870	Monfalcon	42
Pordenone	190	Prata	99
Sacile	184	San Polo	95
Motta	696	Montagnana	175
Noale	629	Peschiera	192
Portobuffolè	429	Conegliano	192
Torcello	182	Serravalle	187

Tab. 5 *Mortalità dei bovini in alcune località citate dal deputato alla sanità Giacomo Olivi*

zione e il trasporto di calce e creta, tenuto conto che vicino alle fosse bisognava anche allestire dei depositi d'acqua necessari per impastare la creta stessa. Per la calce ci si rifornisce anche presso il deposito allestito alla Busta, in Montebelluna.

Se riferiamo i dati all'intera podesteria di Treviso, si è reso necessario scavare 4077 buche, produrre e distribuire 856 mastelli di calce e recuperare e trasportare 8150 carri di creta, con le «boarie molto indibolite dalla disgratia». Una emergenza, quella della calce, che l'Olivi giustamente sottolinea, evidenziando l'insufficienza della capacità produttiva delle pur numerose «calchere» destribuite nelle campagne<sup>37</sup>. Ma non erano certamente queste le sole spese da sostenere; tutto l'apparato costa, dal «fante di sanità» ai noli, alle perizie dei macellai, ai consulti, ai proclami a stampa. Ogni animale deceduto viene a costare alla comunità di Castelfranco 5 lire e 14 soldi per capo; per la podesteria di Treviso un costo di 4570 ducati che sommati alle perdite subite, 99.000 ducati, danno la

<sup>37</sup> Per la tecnica produttiva cfr. *Fornaci da calce (calchère) in Val Canzoi. Un esempio di riuso e di tutela*, a cura di D. Perco, Feltre, 1991; G. TOMASI, *Attività tradizionali in Val Lapisina*, Conegliano, 1987, pp. 40-44.

dimensione del danno subito, tralasciando di valutare tutte le perdite legate alla paralisi del commercio, alla lievitazione dei prezzi, all'isolamento patito per mesi da interi villaggi. Con queste brevi e provvisorie note abbiamo cercato di individuare, in modo molto schematico e poco organico alcuni itinerari di ricerca, alcune ipotesi di lavoro che attendono di essere sviluppate e approfondite.

Questi i punti di infermità segnalati:

- 1) Alli corni rotti
- 2) Alli corni lassati un poco
- 3) Al collo enfiato
- 4) Al collo sfellerato
- 5) A far nascere peli sopra la coppa
- 6) Alla copa dura come un sasso
- 7) Alla copa enfiata
- 8) Alla magnea stacata dalle coste
- 9) Al nabucale o dolor di ventre
- 10) Al budello guasto
- 11) Al flusso, cioè che va del corpo secondo che mangia così verde et indigesto
- 12) Solutivo quando non pono andar del corpo
- 13) Alla costa dislogata o galone
- 14) Alla gamba rotta
- 15) Al piede enfiato
- 16) Al piede strico et indignato
- 17) Alla macatura o schincata del piede
- 18) All'inchiodatura
- 19) All'ungia cucata
- 20) All'ungia tagliata con fero et pietra
- 21) All'ungia quando si parte
- 22) Al pisciar sangue
- 23) Al pisarollo marzo
- 24) Al minchiabolo enfiato
- 25) Al fiume dell'onella guasta che mallamente può passare
- 26) Alla pietra nella verga
- 27) Alla pietra nella vesica
- 28) All'incordatura della verga
- 29) Alla spalla disnodata
- 30) Alla sansugga bevuta
- 31) Al male del forves dela gola
- 32) Ali strangoglioni
- 33) Al pallato enfiato
- 34) Alla boca enfiatadeta rauno
- 35) Alla lingua rota di soto

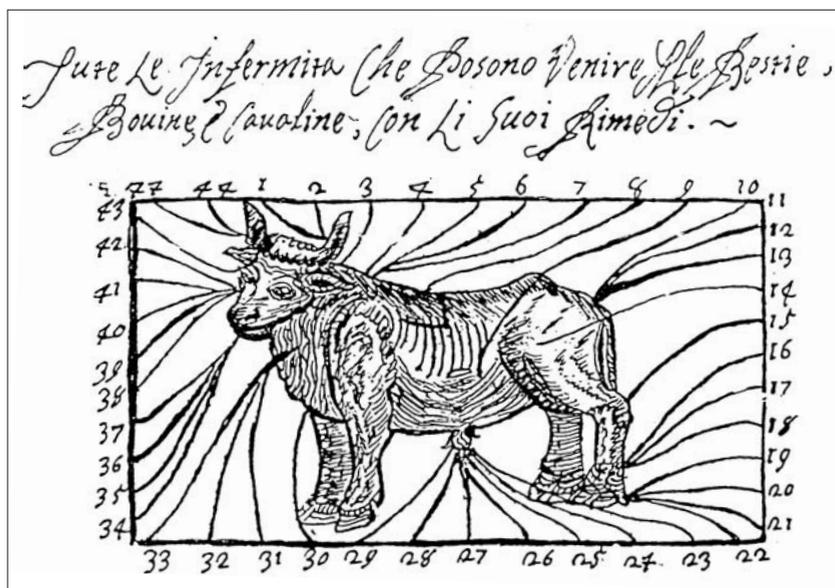


Fig. 1 *L'individuazione delle zone e dei punti di infermità nel bovino, secondo l'opera di Giovanni battista Ferraro, Trattato utile e necessario ad ogni agricoltore per guarire cavalli, bovi, vacche... copiata dal trevigiano Zuanne dal Bo' a fine '700 (Biblioteca Comunale di Treviso, ms. 1505)*

- 36) Al fastidio di mangiare
- 37) All'occhio nebuloso
- 38) All'occhio enfiato
- 39) Al bianco sopra dell'occhio
- 40) Ali pori sopra le palpebre dell'occhio
- 41) All'occhio lacrimoso
- 42) Al squerno o occhio carico di vernici
- 43) Ala testa morbida
- 44) Alla epistora della testa
- 45) Alla doglia di testa
- 46) Al morbino
- 47) Ala pestilenza de' bovi
- 48) Al bue scaldato, rafredito o soprapeso
- 49) All'anticuore
- 50) Al conservar buoi sani tutto l'ano
- 51) per conoscere un belo et buono bue